FELICE CAVALLOTTI

ITALIA E GRECIA

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)
1898

ITALIA E GRECIA

OPERE DI F. CAVALLOTTI

(Edizioni Aliprandi)

Vol.	I.	*I Pezzenti — Guido — Agnese.* Drammi in versi	L. 3,—
»	II.	*Sogni e Scherzi.* Poesie	» 3,—
»	III.	*Battaglie.* Canzoni. Giambi e Ballate.	» 3,—
»	IV.	*Anticaglie.* Poesie e prosa	» 3,—
»	V.	*Alcibiade.* Scene greche	» 3,—
»	VI.	*I Messenj — La Sposa di Menecle.* Drammi	» 3,—
»	VII.	*Discorsi* scelti ed ordinati per cura di C. Romussi	» 3,—
»	VIII.	*Discorsi* scelti ed ordinati per cura di C. Romussi	» 3,—
»	IX.	*Fra tombe e monumenti*	» 3,—
»	X.	*Per la storia.* La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-95 .	» 3,—

Agatodémon. Commedia.	L. 1,—
La lucerna di Parini. Ode	» 0,50
Il Libro dei Versi.	» 5.—
Il Cantico dei Cantici	» 1,50

All'amico carissimo N. Giannotta
onore dell'arte attrice italiana
in ricordo di vivissima stima
Felice Cavallotti

“ Semprevivi ,,

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

FELICE CAVALLOTTI

ITALIA E GRECIA

CATANIA

Cav. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77

(Stabile proprio)

1898

Roma. 7 dicembre 1897.

Mio caro Signor Giannotta,

Conoscevo da tempo il di Lei nome come uno dei più chiari e benemeriti dell'arte libraria in Italia, e di quelli tra i pochissimi che più alta ne intendono e ne mantengono la missione. L'amico d'altronde di Mario Rapisardi e l'editore dei suoi splendidi volumi non aveva bisogno di presentazioni per me.

. . . .

Per contentare in qualche modo il suo gentile desiderio di mettere qualche cosa di mio nella sua piccola ed elegante collezione, io non saprei proprio, al momento che scrivo, che cosa pensare di offrirle: a meno che — è un' idea come un'altra — non Le dispiacesse di raccogliere in un volumetto, che potrebbe intitolarsi Pro Graecia, *oppure* Italia e Grecia, *i tre discorsi che ho fatto per la causa greca e per gli Italiani in Grecia, l' uno l' autunno scorso a Milano (sul principio dei moti di Candia), l'altro l' 11 aprile di quest' anno in Parlamento, e il terzo il 30 maggio di questo*

anno stesso sui morti di Domokos, Antonio Fratti e suoi eroici compagni, oltre un'epigrafe per Fratti. Questi tre discorsi, che ebbero una qualche eco nel paese, per l' unità del tema costituirebbero, come saggi oratorii, un tutto a sè, e insieme un ricordo per la storia contemporanea della infelice guerra di Grecia di quest'anno e della parte che vi ebbero l' Italia e un pugno di eroici suoi figli.

Aggiungerei altresì al libriccino il mio telegramma che fu letto nella Camera greca, e la splendida risposta che in nome della stessa il presidente della Camera mi mandò.

In breve il volumetto conterrebbe tutto quanto dissi o scrissi per la Grecia nel volgere delle sue recenti peripezie: e la prefazione completerebbe il pensiero, riportandolo dalle sciagure del passato alle speranze non morte di un migliore domani.

Se l' idea, ripeto, di un simile libriccino-ricordo, non Le tornasse del tutto sgradita, potrei mandarle senz' altro il testo dei tre discorsi, ai quali farei solo qualche leggerissimo ritocco, levandone ciò che vi sia di superfluo o puramente occasionale, e completandoli con qualche noticina storica. Fra tutti e tre, credo, formerebbero appunto un 120

o 150 pagine di quei piccoli volumetti della sua raccolta. Ma io Le sottopongo quest' idea unicamente per dimostrarle la sincerità del mio desiderio di compiacerla facendo figurare nella sua collezioncina il mio povero nome in qualsiasi forma: e perchè, al momento che scrivo, non mi trovo aver altro sottomano da poterle offrire. Che se l' idea mia non La contentasse, non ha da far complimenti, e mi basta che Ella mi tenga conto della buona volontà e del desiderio cordialissimo dettatomi dalla molta e viva stima per Lei.

Resta che La ringrazii di aver

pensato a porre il mio povero nome tra quelli illustri che fregiano la nuova raccolta, al concetto felicissimo e indovinato della quale non dovrebbe mancare la dovuta fortuna: meritato coronamento di compensi alla sua ammirabile operosità.

Con una affettuosa stretta di mano mi creda

Suo devotissimo

FELICE CAVALLOTTI.

Roma, 6 marzo 1898. (*)

Caro Giannotta,

Mi scusi e non me ne voglia dei forzati indugi. Non Le posso dir altro. Queste benedette noje, polemiche, vertenze mi hanno assorbito tutti questi giorni. Oggi meno male, finisce in un duello. Spero mi vada tutto bene, e in settimana provvederò a tutto. Intanto dal collega Aggio Le ho fatto spedire le bozze,

(*) Il bollo postale di questa lettera porta la data del 6, ore 2 p. m. Fu impostata perciò al momento in cui andava a battersi.

alle quali sono aggiunte due epigrafi: una per Fratti, una per Alarico Silvestri, altro dei caduti. Le aggiungo qui la bozza ultima che ho ritrovata, e che va però riscontrata coll' originale rispedito, e il telegramma a Canzio corretto. In busta a parte Le mando la copia di una mia lettera al Ministro greco Papagiropoulo pel rifiuto della Commenda greca. Questa lettera fa parte della prefazione che Le manderò; anzi da essa comincio, intanto la dia da comporre.

Di fretta e furia, abbracciandola

Suo aff.mo amico

Felice Cavallotti.

*
* *

Con la precedente lettera ricevetti, infatti, la seguente, dell' ottobre 1887, che l' on. Cavallotti allora diresse al Ministro di Grecia in Roma, signor Papagiropoulo, in risposta all'annunzio ufficiale che gli dava di aver ricevuto da Atene per lui il diploma e le insegne di Commendatore dell'*Ordine del Salvatore*.

On. signor Ministro
e caro amico,

Quando, nei dì che la Grecia, con l' impeto dei sacri entusiasmi, accingevasi al compimento dei propri destini, io venni a chiederle, se per un poeta italiano e

per una schiera di compagni suoi ci era un poco di posto sotto le greche bandiere, e la di lei mano strinse con fraterna effusione la mia; e quando nella Camera italiana. innanzi agli egoismi europei, evocavo per la causa di Grecia l' apostrofe del grande livornese: « *O perchè dal turbante dell' infedele non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cristiane?* » — in quei giorni, signor ministro, parlava in me semplicemente una gratitudine antica. Alla Grecia, alla sua storia, alla sua arte, ai suoi poeti, dovevo non dimenticabili diletti del-

la mente, emozioni care dell'arte, ore liete, ispirazioni serene.

Ma il poeta di *Alcibiade*, di *Leonida* e di *Aristomene*, ma il traduttore di Tirteo aveva anche appreso ad amare la Grecia, due volte madre e maestra della patria mia: prima nella vita del pensiero e nell' arte, poi ne' sacrifici e ne' sublimi eroismi che in questo secolo s'imposero al mondo e rovesciarono la pietra del sepolcro secolare. — Se questo affetto scaldò qualche mia pagina, quale compenso più caro potevo ambire del sapere che la parola del poeta, abbellita, in riva all'Ilisso, di

greche forme, ritrovò qualche eco nei cuori di Grecia? Ella me ne offre un altro nel nome del Governo del re; e il sentimento che a me vieta, per coerenza a' miei principii, l'insignirmene, non però mi vieta di intendere e di sentire, con riconoscente animo, la gentilezza del pensiero.

Il governo ellenico certo ha voluto nella onoranza ad un poeta italiano, semplicemente significare il più vero ed antico e gentile dei vincoli che uniscono i due paesi: il più gentile e il più forte: perchè li interessi che a volte addormentano e dividono i

popoli, o rendono possibili nel diritto delle genti certe grandi violenze, il tempo li sposta e li *muta;* ma una cosa sfida e supera il tempo, la poesia, eterna luce, comune lingua, interrogatrice di tombe, fatta di entusiasmi e di ideali, di voci del sangue e di memorie del cuore.

Il governo del re, del quale Ella è meco l'affettuoso interprete, si accerti che il gentile pensiero non andrà perduto. E della cortese testimonianza di onore, per me eccessivo non accettabile premio, rimarrà — a me accetta caramente — la parte migliore:

un saluto della terra di Botzari all'arte italiana, che l'arte italiana raccoglie, augurando non remoto il dì, in cui alla Grecia, superba del suo grande e bel sogno compiuto, l'Italia sorella rammenti, colla voce de' poeti suoi, la gloria e l'orgoglio di un comune destino. Così sia auspicio di quel giorno l'abbraccio che Italia ed Ellenia ricambieranno fra breve là nella sacra Zacinto inaugurando il marmo di Foscolo.

Voglia Ella ecc.

Suo dev.mo

Felice Cavallotti.

Da quanto precede, i lettori avran capito perchè la prefazione in queste pagine è sostituita da due lettere a me indirizzate, l'ultima delle quali mi giunse appunto quand'ero ancora trasognato per la notizia dell'inattesa sventura.

Così il colpo che squarciò la gola dell'Amico infelice, gli recise altresì la vagheggiata speranza di veder riunito in questo volumetto quanto, con fervore di patriota, con immaginosa parola di artista, egli disse e scrisse *per la Grecia nel volgere delle sue recenti peripezie*, riportandosi *dalle sciagure del passato alle speranze non morte di un migliore domani*. Anzi, la prefazione, che doveva essere la sintesi dell'animo Suo nella questione Ellenica, rimase vagolante nel cuore del poeta gentile e, forse, come incerta immagine, questa Egli carezzò nella mente inquieta nelle tristi ore che precessero lo scontro fatale!

Alla memoria di Lui è, per ciò, ben dovuto l'omaggio del Parlamento greco, omaggio che è la più nobile, la più alta manifestazione di affettuosa gratitudine che a straniero possa rendere la Rappresentanza d'una Nazione sorella.

Questo ed il plebiscito di dolore che, nel gior-

no nefasto, amici ed avversari congiunse concordi, sono il tributo dovuto alle virtù dell'Uomo dalla fiera energia, all' indomito battagliero.

Poichè, senza distinzione di parte, in ciò tutti convengono: che la grande e maschia figura di **Felice Cavallotti**, nelle lotte incruenti per l'Arte o sui campi di battaglia, letterato o uomo politico, poeta o garibaldino, inspirato fu sempre alla grandezza della Patria, al bene dell' Umanità.

Qui non è luogo, nè a me è dato commemorarlo. Modesto figlio del lavoro, mi sia, soltanto, concesso di salutare riverente la memoria del lavoratore instancabile, che col cuore, con la mente, col braccio, fu esempio raro, se non unico, di patriottica combattività irrequieta. E ciò mi sia concesso da queste pagine che portano qualcuno dei suoi ultimi pensieri ed il ricordo d'una delle migliori cause ch' Egli ebbe sempre strenuamente a difendere: quella degli oppressi!

13 marzo 1898.

NICCOLÒ GIANNOTTA

Pro Candia

Discorso improvvisato nel Comizio per gli insorti di Candia, tenutosi in Milano, nel Ridotto del Teatro della Scala, la sera del 17 Settembre 1896.

Io vi ringrazio, o cittadini, vi ringrazio dal cuore del saluto cortese.

Ho sentito, qui venendo, che le cose di Candia sarebbero accomodate, e che gli insorti avrebbero, a quest' ora, accettato le proposte degli ambasciatori, riconciliandosi col sultano. L'ho sentito, ma non l'ho creduto; perciò

mi è caro che vi siate radunati e sono lieto di trovarmi in mezzo a voi.

Ho sentito che gli ufficiali greci, andati in Candia, hanno fatto ritorno ad Atene, dove la ipocrisia delle forme li ha consegnati agli arresti; e che Candia avrà la sua brava assemblea rappresentativa, dove turchi e cristiani si distribuiranno fraternamente le parti, e. come a Montecitorio, i posti di destra e di sinistra (*ilarità*) e la croce e la mezzaluna vi appariranno intrecciate, come sui turbanti dei turchi che accompagna-

vano alleati le bande del cardinale Ruffo contro i repubblicani di Napoli (*applausi*): e che l'insurrezione è una pagina ormai chiusa, rilegata nel libro della storia.

L'ho sentito, ma non lo credo: perciò è bene che vi siate radunati ed io ben contento di trovarmi tra voi.

Lo sono per l' idea che vi ha raccolti e che piace anche a me: se anche non manchi chi voglia mettervi in guardia contro di me, come uno fuori del grembo della

chiesa (*ilarità*) (*). Ma che volete? Anche gli eretici ricordano con gratitudine il latte materno che li ha nutriti: e poichè la Grecia madre, nei miei anni belli e lontani, con qualche poco del suo latte mi nutrì, non vi sorprenda un eretico parlar con affetto della sua madre intellettuale. (*Applausi*).

Epperò io dicevo, or sono quindici giorni, in un ritrovo fraterno,—ed amo di qui ripeterlo tra voi,—che la questione, della qua-

(*) Erano i giorni che contro l'oratore e le mire politiche attribuitegli s'appuntavano gli attacchi di moderati e intransigenti.

le la rivolta di Candia non è che un episodio,—uno dei tanti cruenti episodî!—non consente altre soluzioni tranne *una sola e vera;* fuor della quale non resta che un alternarsi periodico di conflitti e carneficine, e non sono che tregue brevi, ingannevoli, preparatrici di tempeste maggiori. La sola soluzione, io dicevo, è il ritorno di Candia alla Grecia (*approvazioni*): affinchè dallo aggiungersi delle membra divelte al corpo materno, sia soddisfatta, colla ragione del cuore e colla ragion della natura, anche la ragione della pru-

denza di Stato: agli occhi della quale una Grecia più forte e più completa è l'unica deviatrice sul Bosforo delle cupidigie che vi si contendono il campo e preparano bufere alla pace d'Europa.

È una questione, come vedesi, intimamente connessa ad un'altra, la quale ogni giorno più formidabile s'impone alla coscienza europea: cioè il cessare, sul Bosforo, di uno stato di cose che è un insulto all'umanità e contro cui insorge la protesta di tutto il mondo incivilito. (*Applausi*).

Certamente, lo so, non è giu-

sto incolpare un povero diavolo di ministro, tanto galantuomo che per questo se n' andò (*), se, innanzi al Parlamento, non gli bastò l' animo di parlar lì su due piedi dello smembramento dello impero mussulmano, non avendo sottomano le corazzate necessarie: non è giusto anche per questo che nello svolgersi delle questioni più ardenti europee c' è una parte assegnata ai governi ed una parte assegnata ai popoli; ed è inutile lo scambiarle.

(*) L'ex Ministro degli Esteri, Duca Caetani di Sermoneta.

E se è un sogno pretendere che la diplomazia di questa decrepita Europa muti abito, natura, tradizioni, ipocrisie (*approvazioni*), non è e non dev'essere un sogno l'augurarsi che nazioni sorte in nome di un diritto nuovo, in nome di principii che sono il loro diploma di nobiltà e la gloria del secolo, anche nelle ore più tristi si ricordino di quella fede di battesimo, di quella origine loro, e vi attingano il sentimento di alti e augusti doveri innanzi alle offese sanguinose al diritto; e dove tacciano per poco lo strepito del-

le armi e gli urli e i lamenti delle carneficine, non si contentino di pregar pace ai morti, ma contro gli eccidî e il diritto calpestato alzino gagliarda la protesta: la quale non indarno si leva, quando, fatta voce di milioni di cuori, diventa intimazione della coscienza universale, e intorno ai Governi crea nell' aria le grandi correnti, la forza invisibile, irresistibile, che finisce per avvolgerli, trascinarli e segnar loro, per forza o per amore, la via! (*Applausi*).

Ne abbiamo sott'occhio in questi giorni stessi l'esempio.

Mentre voi qui vi adunate e vibra qui il fremito di tanti cuori italiani, laggiù in Inghilterra un fremito non dissimile agita le moltitudini, percorre da un capo all'altro tutti gli ordini della nazione, dalle sale dorate alle officine dei lavoratori. È bastata la voce di un gran vecchio, al quale sembra che un Iddio abbia commesso di pronunciare per tutto questo secolo, all'orecchio dei violenti d' ogni paese, la parola più alta, più fiera, più giusta che il diritto e la giustizia abbiano pro-

nunciato giammai. (*Grandi applausi: grida di Viva Gladstone!*)

È bastata la voce del grande vegliardo, denunziante a un libero popolo gli orrori della barbarie ottomana, perchè in sussulto gli rispondessero tutte le anime inglesi: e già la formidabile corrente dell'opinione prepara, moltiplica i Comizî di città in città, raduna somme colossali, si sovrappone alle divisioni dei partiti: già assedia il governo conservatore con voce di rampogna per la sua inerzia diplomatica, e con voce

di minaccia si prepara ad obbligarlo a fare i conti con lei.

In Italia, pur troppo, queste grandi correnti non sono così facili a determinarsi, ad agire, ad imporsi. Appena è se i disastri e le migliaia di morti han destato per un momento, di soprassalto, l' anima del paese, la quale già pare ricoricarsi sull' altro fianco, rassegnata a vedere i colpevoli girare liberi, spavaldi, impuniti (*applausi*) e le loro oneste tradizioni rifiorire, fra il plauso degli ingenui obliosi che si prestano inconsci alla rifioritura.

Però lasciatemi almeno salutare come un buon sintomo il fatto che questa rassegnazione, dirò così mussulmana, ai mali nostri (*ilarità*) non abbia di tanto attutito il sentimento dei cuori, che non vi arrivi il grido dei dolori altrui e delle offese violente ai diritti d' altrui. Sì, io saluto come una buona promessa codesta, che i cuori italiani, ancora piangenti le migliaia di vite spente combattendo per una causa non nostra ed ove il diritto non era per noi (*approvazioni*), sentano come il bisogno di offrire in ammenda e-

spiatrice un altro po' di sangue italiano e un altro po' di danaro italiano, per difendere, almeno una volta, una causa giusta e santa, un diritto che è stato il nostro, quello medesimo onde siamo sorti noi. (*Applausi*). Sono ammende che onorano i popoli che le fanno.

Benedetto questo risveglio di cuori, che ne promette e *se* ne promette degli altri! Sia voce od alito di rimorso, o sia ritorno di memorie che riparlano di giorni belli e lontani,—benedetto questo soffio caldo di poesia che ritorna a passare sull' anima della nazio-

ne, a rammentarle le ragioni vere e le sole per le quali una Italia è venuta al mondo, e i popoli l'hanno, al suo apparire, salutata festosi.

Così a me il ritrovo di questa sera ricorda giorni lontani di una più bella età. È un ricordo non inutile ad evocarsi, specialmente quando certe notizie telegrafiche arrivano (*mostra un dispaccio, arrivato in quel mentre al banco della presidenza, dell' on. Mazza che annuncia disciolto dall'autorità il Comitato filellenico di Roma*) non inutile per noi e per l'uomo di Stato

che precisamente in questi giorni dirige, negli affari esteri, la politica del nostro paese (*).

Correvano i primi mesi del '63. Studente matricolino d' università, io scarabocchiavo nei giornali di Milano e cogli entusiasmi dei vent' anni mi affacciavo alle prime battaglie della politica e della stampa: e come in questi giorni, e assai più che in questi giorni, un fremito intenso, generale correva la penisola.

S' era sparso un annunzio: una

(*) Il ministro Emilio Visconti-Venosta.

altra nazione schiava aveva fatto come noi: a Varsavia erano stragi; nelle steppe si combatteva; la Polonia era insorta.

Erano giorni, per il nuovo regno d'Italia, tutt'altro che sgombri di nuvole, di sopraccapi e di pericoli.

Il Regno era sorto da quattro anni appena, e non anco era stato riconosciuto da tutti: e c' era, fra i pochi che gli avevano reso questo favore, la Russia. L' esercito, disorganizzato, si stava appena formando. Venezia era ancora in mano dell'Austria, Roma

era in mano del papa, e in casa nostra, nel Mezzodì, imperversava più che mai furibondo il brigantaggio, terribile piaga raggiungente in quei dì, per le proporzioni, quasi le forme d'una guerra civile. Ma ancora era tanto vicina, tanto ancora presente nei cuori, negli animi degli Italiani la poesia del nostro riscatto e dei miracoli che lo avevano compiuto! E dei riflessi di lei era ancor tanto piena tutta l'aria italiana! Un cittadino che avesse detto in quei giorni: « lasciamo star Roma e Venezia, andiamo a vedere

lontano nel mondo, se ci sia qualche pezzo di terra non nostra da pigliare, » l' avrebbero semplicemente lapidato.

Bastò invece quel grido : « la Polonia è insorta ! » perchè nell' aria italiana divampasse l' incendio.

Tutta la penisola si scosse da un capo all' altro : e Garibaldi scriveva da Caprera a Clemente Corte:

« Approvo tutto quel che farete per i poveri Polacchi, ai quali è nostro sacrosanto debito mostrare *che la democrazia italiana*

è sempre solidale con tutti i popoli che combattono per la loro nazionalità e libertà. »

Così scriveva Garibaldi e non poteva far più che questo, perchè neanche un anno da Aspromonte era corso e la palla colpevole inchiodavalo ancora sul letto del dolore. (*Applausi*).

Ma dove non era lui era fatale ci fosse almeno l'ombra di lui: Francesco Nullo risponde all' appello e, anima d' eroe, guida da Bergamo alle steppe di Polonia il drappello votato al sacrificio e alla morte.

Intanto per tutta Italia le sottoscrizioni pubbliche moltiplicavansi : nelle case si facevano filacce pei feriti: l'agitazione dalle vie si propagava al Parlamento, assediava il Governo. E Milano, a cui, come sempre, la gran fiamma siccome a centro affluiva, Milano per la prima volta dal costituirsi del nuovo Regno, ebbe in quei giorni il suo primo libero Comizio. Più che tremila cittadini, in una domenica del febbraio di quell'anno, gremivano l'antico teatro della Stadera e si stipavano a cielo aperto, senza bisogno

dei biglietti riservati, come quello che ho dovuto prendere per venire stassera dentro qui. (*Ilarità*).

Ho presente, come oggi, l' imponente spettacolo, perchè facevo in quel Comizio da *reporter*, rubando il tempo alle lezioni di scuola.

Presiedeva Giuseppe Ferrari, il grande filosofo milanese: ed erano tra i maggiori oratori Sineo, il vecchio deputato onore e vanto della tribuna subalpina, padre del ministro attuale, e Giacomo Oddo che tanti ricordano fra noi, bollente tempra siciliana, anima in

quei giorni di tutte le riunioni popolari. Ricordo ancora Sineo richiamante i Sovrani dell' Europa alla fede dei patti della Santa Alleanza del 1815, poichè quella alleanza era stata annunziata, ai popoli ingannati, come un patto di liberazione e di giustizia: e Giacomo Oddo, con la voce stentorea, alla santa alleanza dei principi contrapporre la santa alleanza dei popoli, fratelli e solidali nelle lotte della libertà: e al grido dei due nomi congiunti: « Viva la Polonia e Garibaldi! » l' imponente Comizio unanime approvare la for-

mazione dei Comitati di soccorso per i combattenti di Polonia e per le loro famiglie.

E alla voce della città rispondeva, come dissi, la voce del Parlamento, al quale erano giunte, da ogni parte d'Italia, petizioni. Curioso a notarsi, proprio in quei giorni faceva le sue primissime armi, come nuovo ministro degli esteri, l'in allora fulvo Emilio Visconti-Venosta: e fu precisamente nelle interpellanze sulla Polonia che egli fece in Parlamento il suo primissimo *debutto*. Aveva di fronte terribili avversari: An-

tonio Mordini, Francesco Crispi, i violenti esagerati di quell'epoca, i quali pretendevano nientemeno dalla Camera deliberazioni con cui si dichiarasse di voler lì per lì la ricostituzione della Polonia; il che era come pretendere che la debole Italia lì per lì rompesse guerra al colosso moscovita e all'Austria e alla Prussia, nella spartizione polacca solidali. A risoluzioni di questo genere il giovane ministro non si sentiva di venirci, e fino a qui si capisce: pure, in quell'aria calda e fors'anco nei più recenti suoi ricordi personali del

maestro antico, egli trovò parole che, in bocca sua, date le condizioni del nuovo Regno, potevano apparire una dimostrazione di coraggio.

Annunziò che il governo (presieduto da Minghetti) non avea esitato ad associarsi alla Francia ed all' Inghilterra in un' azione comune in favore della Polonia, a Pietroburgo, verso il governo moscovita; respinse sdegnosamente l' accusa, mossagli dai Crispi e compagnia, di essersi mostrato troppo ligio ai trattati del Quindici: affermò altamente e sde-

gnosamente che dalla fedeltà alle origini dell' Italia e al suo diritto pubblico si erano inspirate le istruzioni da lui date al nostro rappresentante in Pietroburgo. Che più ?

Arrivò persino ad accettare l'ordine del giorno proposto dalla Commissione della Camera, per il quale si ordinava trasmettersi le petizioni dei cittadini al ministro degli esteri , affinchè il governo non tralasciasse niuna delle pratiche più opportune e più efficaci in favore dell'insorta Polonia.

Ebbene! per quanto allora Mor-

dini e Crispi gridassero che quell'ordine del giorno era troppo poco e pretendessero dal Governo risoluzioni spavalde che lo avrebber portato a metter Roma e Venezia in disparte per rompere guerra al gigante del Nord, a noi, lontani di venti e più anni da quel giorno, può parere ancora un sogno che nel Governo e nel Parlamento di Italia i ricordi delle origini recenti parlassero e influissero ancor tanto da trascinarli a voti di quel genere. Ed io mi domando con curiosità se il ministro che trovò allora il coraggio di quelle parole

e di quel contegno, non senta un ricordo di quel giorno parlargli confusamente nello spirito mentre l'Italia fraternizza cogli insorti di Candia e d'Oriente.

Lo so che gli anni calmano gli entusiasmi: e che su quelle parole del ministro è passato un lungo letargo di anni; pure io me lo chiedo egualmente nell'ora che all'Italia, sorta a grande potenza, si domanda una iniziativa assai meno grave, assai meno periglio-sa di quella che si permise in quel tempo: si chiede la semplice ini-ziativa del portare nel concerto

europeo la sua propria professione di fede; far valere la sua fede di nascita, pronunciar le parole che le sue origini le dettano, rappresentarvi la parte che le assegnano il suo diritto pubblico e la sua storia.

Questa è la parte del governo, e del come ei l'adempia darà giudizio il paese. Tocca intanto al paese adempiere la propria.

Ho letto, non ricordo dove, che i giovani italiani, cui l' annunzio delle lotte di Creta invoglia a volare laggiù, farebbero meglio a tenersi in serbo per altri còmpiti

in casa nostra. E fin quando dovranno tenersi in serbo? Lo so che in casa nostra altri còmpiti aspettano la gioventù, aspettano anche le braccia virili. (*Applausi*). Ma se l'aria d'Italia è tanto morta — e giuro che non è per colpa mia — da non offrir loro, chi sa fin quando, le occasioni feconde, a che costringerle inoperose? È servire la patria il tenerne alto il nome dovunque si combatte per il diritto. (*Applausi*). Così Garibaldi, quando il destino più scuro incombeva sull'Italia, recava, con armi liberatrici, l'onore

del di lei nome oltre i mari. Così Francesco Nullo, nei giorni dolorosi della nazione, si recava fra i Polacchi a morire; e mai il nome italiano ebbe omaggio più alto e più vero degli onori militari che alla salma dell' eroe bergamasco volle resi il generale moscovita.

Lasciateli andare, i volontari della libertà, lasciateli andare dove il cuore li porta! E noi verso i combattenti adempiamo il dovere dei liberi. (*Applausi*). Che ancora una volta, almeno, si dica che se, come un tempo, si incontrano vaganti, disperse pel mon-

do, lontane dalla patria, armi italiane, sono ancora, come un tempo, armi cui benedice la poesia degli infelici, cui ride la poesia dei cuori, la santa poesia del diritto. (*Applausi*).

La Grecia è ben degna di questo ritorno di noi su noi medesimi: l'incendio che arde, a breve tratto di mare dalle spiagge italiche che furono la Magna Grecia, a breve tratto del mare che vide il corso della nave d'Ulisse, quest' incendio si direbbe che l' abbia acceso un qualche sapiente destino a noi pio, per dirci, in un' ora tri-

ste, una parola che ci rialzi i cuori, per dirci la parola buona, la parola del sangue che ci richiami sulle vie della nostra missione e della nostra storia. (*Applausi*).

Lasciateli andare i volontari dove li aspettano i precursori! Laggiù è l'ombra di Damiano Rittatore, che lo zelo cortigianesco battezzava assassino, ma che sui campi di Spagna colse la fronda dello eroe, sui campi di Grecia colse la palma del martire. Ivi è l'ombra di Santorre di Santarosa caduto oscuro gregario a Sfacteria, con-

segnando il corpo alla terra e il nome all' immortalità.

Oh sì! la Grecia è degna di questa agitazione italiana, di questo affetto italiano, di questo ridestarsi di entusiasmi d' Italia per lei! perchè là, nel suo suolo, è ancora e sempre il focolare delle fiamme a cui primamente si scaldarono i nostri affetti; ivi è la prima luce a cui le nostre menti si schiusero, ivi sono gli altari del bello, i sacri cieli dell' arte a cui si aprirono, mandando inni, i nostri cuori! (*Applausi fragorosi*).

Vadano i giovani cui batte ra-

pido il sangue, vadano pure dove il cuore li porta, mentre la vecchia arcigna diplomazia va ripetendo alla povera Grecia i tristi moniti un giorno flagellati dall'ironia del grande livornese (*).

« Grecia, che sei tu mai ? » (Così alla vecchia arcigna Francesco Guerrazzi dal fondo del carcere rifaceva il verso).

« Tu m' hai l'aria di nata tisica, di orfana accattona, regalata di una tunica sdruscita e d'un cercine da bambina: bada che non ti salti

---

(*) Francesco Domenico Guerrazzi nell'*Asino*.

mai la pazzia di lasciarti scaldare in seno un cuore, perchè noi a quel posto ci abbiam messo un protocollo e questo ti ha da bastare; e le tue ossa, le tue vene, il tuo sangue devono comporsi con gli articoli di lui. Su, comincia a mostrarti degna di quel poco di vita che ti abbiamo impartita, col saperti sdrajar bene, lunga distesa, dentro la bara che la nostra munificenza ti largì ».

E la Grecia dolorosa a rispondere:

« A cui la colpa se mi trovo dannata a struggermi in perpetuo

nell'impotenza? Di chi la colpa se non di coloro che mi ministrarono la risurrezione col quartuccio e col compasso mi misurarono la vita?

« Oh perchè dal turbante dello infedele non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le mie membra cristiane? Cristo non sarebbe stato santo se, risuscitando Lazzaro, lo avesse risuscitato sol dalla cintola in su, e dalla cintola in giù lo avesse relitto defunto nella tomba. (*Applausi fragorosi*).

« Ai morti che più non sentono, compartire senso di morte, ridando

loro metà di vita, è tale orribile tormento che neppure Lucifero lo avrebbe imaginato. »

Così dice la Grecia, aspettando un' alba migliore: e un' alba che non le fallirà, perchè la ragione storica, come la ragione politica, vogliono che solo una Grecia forte salvi l' Europa dalle scosse tremende che le serba la liquidazione dell' eredità mussulmana.

Fare risorgere (io dicevo or sono venti anni) fare risorgere il regno di Grecia, questa frase di Wellington, che era un codino, non è più un sogno di politica senti-

mentale, è un alto calcolo di prudenza di Stato.

E in attesa che parli la ragione di Stato, parli intanto la ragione dei cuori. (*Applausi*).

E giusto è che essa dica la sua parola da Milano, dove nei giorni solenni della patria, affluiscono le vampe dell' anima italiana.

E tratti pure frattanto e inacerbisca i problemi, sotto color di aggiustarli, sotto la diplomazia. (*Applausi*). E raccolgasi, anche, come ho letto nei fogli, l'assemblea dei Candiotti. Io, questa assemblea non so ora figurarmela

che quale essa apparve nella fantasia di un generoso figlio di quell'isola, quale apparve alla mente di un poeta di Candia, del poeta greco moderno, Aphentoulis.

Narra egli, nei canti popolari, una delle tante rivolte di Creta. Ecco, prima di riprendere le armi, i Cretesi si radunano sulle montagne a deliberare delle sorti dell'isola: sede dell'assemblea è una alta vetta denudata, imbiancata dalle tempeste, alle cui falde sono macchie di mirti, di castagni e di ulivi: e sorge nell' assemblea un oratore, uno dei savii e pru-

denti, e i consigli della prudenza esprime religiosamente così :

« Se è destino che ciascuno di noi abbia a morire in questa guerra e la vedova sua ne porti il lutto, anche la Vergine Maria lo ha portato, la Vergine che noi veneriamo: e noi non valiamo più di lei. Ella pure aveva un figlio: e, nato Dio, non isdegnò lasciarsi mietere dalla falce della morte ed essere calato nel sepolcro.

« Se noi moriremo per la libertà come il Cristo, noi, figli di Creta, noi figli di Grecia, risusciteremo come lui. Andrà il nostro nome

per la Morea e per la Romelia e quante volte le campane di Grecia suoneranno a martello noi rivivremo nei canti! » (*Applausi*).

Così parlava l'oratore, che era un savio: e a queste discussioni dell'assemblea di Creta, a queste, sì, ci credo. (*Applausi*).

E se cuori italiani volano laggiù, nel nome di quanto per l'Italia fu santo, che benedizioni italiane li accompagnino, come alcioni sfioranti le onde del mare che Omero cantava, che Byron, volando al sacrificio, traversò.

L' Italia
nella questione di Grecia
e d'Oriente.

Discorso pronunziato, discutendosi in Parlamento le mozioni sulla politica del ministero Rudinì-Venosta nella questione orientale, nella tornata della Camera italiana dell'11 aprile 1897. (*)

(*) Resoconto ufficiale, pag. 133 e seguenti.

Presidente. L' onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. (*Movimenti d' attenzione. Molti deputati scendono nell' emiciclo*). Non tedierò molto la Camera, perchè non amo dilungarmi sopra un tema che mi rattrista.

Presidente. Prego gli onore-

voli deputati di non mettersi fra l' oratore e gli stenografi.

Cavallotti. ... Forse, e senza forse, or sono due mesi non avrei presagito che il primo mio voto nella Camera nuova dovesse essere un voto contrario al Governo.

(*Molti deputati occupano ancora l' emiciclo*).

Presidente. Prego, onorevoli colleghi, non si frappongano fra l' oratore e gli stenografi.

Cavallotti... Al Governo, che chiudeva onorevolmente in Africa un periodo funesto e restituiva

al bacio delle madri italiane gli scarsi avanzi dell' ecatombe africana, tuttora aspettante sugli autori giustizia; al Governo, che nella politica estera accennava a qualche linea nuova e felice, mercè un miglioramento dei rapporti con la nazione occidentale vicina, promettitore di conseguenze benefiche per gli interessi delle due nazioni sorelle e per la pace del mondo; che prometteva restaurare l' impero rigido della giustizia ed il prestigio di questo nome profanato, stendente ancora innominabili veli su innominabili cose;

al Governo che esternava il fermo proposito di ridare a questo travagliato paese un po' di vita sana, d'aria sana, di alleviargli la triste sciagurata eredità di miserie morali ed economiche; d' iniziare riforme tributarie, economiche e sociali, assicuranti i diritti della vita umana e del lavoro, redentrici d'intere plaghe italiane e di milioni d' esistenze italiane; al Governo che, indicendo onestamente i Comizî, restituiva finalmente al popolo italiano il diritto da troppo tempo contesogli di ritornare giudice degli autori de'

mali suoi ed arbitro della propria vita, a questo Governo molto avrei voluto indulgere: ma il fato ha suscitato quest' ora. E se anche a quel posto, invece del ministro degli esteri, che l' altro ieri parlò con parola abile ed alta (più abile che alta), sedesse l'amico a me più intimo, se vedessi rivivere, apparirmi da quel banco il sembiante di mio padre o del mio fratello caduto, se la persona a me più diletta nel mondo mi chiedesse un voto per le cose che udii, risponderei anche a mio padre o a mio fratello: di me pren-

diti tutto, ti posso dar tutto, ma un voto contro la Grecia no. (*Approvazioni*).

Perchè vi sono parole, voti, sillabe che possono uccidere un uomo come un partito.

Io ho altri doveri da compiere, che mi tolgono a melanconie di suicidio: la democrazia ha altre battaglie che l' aspettano, e che la tolgono a melanconie di suicidio.

Si ha un bell' essere uomini politici, uomini di Stato anche preclari, come quelli che siedono a quel banco; ma viene l' ora, an-

che per gli uomini di Stato, di ricordarsi d'essere semplicemente uomini e di lasciar libero il varco a ciò che vive eterno nel cuore umano e che il cuore delle moltitudini ascolta e comprende. Ed i maggiori uomini di Stato meritarono questo nome perchè più compresero queste ore.

Alla Grecia madre, che ci ha dato due civiltà, a cui chiedemmo la luce delle arti divine, che all'Italia serva e divisa furono unico orgoglio, unico alimento di vita e le prepararono negli affetti del mondo la sua vita seconda; alla

Grecia, nelle pagine della cui storia, nei canti dei cui poeti tanti nostri precursori impararono ad amare la libertà, tanti nostri martiri impararono a morire, alla Grecia nell' ora che difende il diritto suo, che fu il nostro, bisogna pure che il cuore d' Italia lo dica: Sì, questo tuo è il diritto, o questa parola suonerà bestemmia nei secoli; sì, la causa che tu difendi è santa, o non c' è nulla più di santo nel mondo. (*Bravo!*)

Lo dica con le parole di Vittorio Emanuele, che qui furono ricordate l' altro giorno, o lo dica

con le parole del biondo Nizzardo, o del pallido Genovese, o con quelle del Visconti-Venosta d' un tempo, o lo scriva col sangue di Santarosa, non importa: la parola del cuore d' Italia non può essere che quella: e in quest' ora ha il dovere di farsi sentire.

Il ministro ha parlato un altro linguaggio, che volle essere o parere il linguaggio della fredda ragione. Il solo averlo tentato fu atto di coraggio, e glie ne do lode, ma coraggio infelice. È bello sfidare l' impopolarità, è gloria dello statista sotto di essa cade-

re, opponendo al sentimento gli interessi di un paese: ma quando lo statista sa levarsi su su in alto fino là dove a lui splendono le ragioni supreme ed i principî supremi della vita di uno Stato; e da quell' altezza sa scernere gli interessi veri, maggiori, più riposti, dagli interessi minori, artificiali, apparenti. Ed allora spesso avviene che, guardando da così alto, il divario fra il sentimento e la ragione, nei grandi interessi di un popolo, gli appaia assai minore di quello che al volgo dei pretesi savii non paia. Indi è che

i maggiori uomini di Stato ebbero tutti odore di rivoluzionari. E questa fu la forza di Cavour, che quì si è ricordata; questa fu la forza di Vittorio Emanuele, e può essere la debolezza di chi non lo imiti.

Diversa dalla vostra ragione poteva parlarvi la ragion di Stato; il linguaggio della ragione di Stato, in bocca vostra, io pensavo che potesse, che dovesse essere un altro; perchè la posizione dell' Italia nel problema orientale ed i suoi interessi sono molto diversi da quelli degli altri.

Voi ci avete parlato del Concerto europeo; ne avete parlato in un momento poco propizio, proprio nel momento in cui esso, di fronte alla resistenza greca (tanto più forte della ragione dei prepotenti è la ragione intima delle cose) sta rivelando, rispetto al suo scopo, la sua impotenza o la sua inutilità. Voi ci avete dipinta, in un linguaggio in cui passava una ombra indefinibile di tristezza, come un' eco, un rimpianto di ricordi di un tempo, ci avete dipinta l' Italia rassegnantesi a subirlo, questo Concerto, a malin-

cuore, come inseguita da rimorso, chinante, rassegnata, il capo ad una necessità maggiore di lei, contro cui non le resta altro scampo; prestantesi, riluttante, ad una opera che nell' intimo della sua coscienza riprova.

Questa fu l' intonazione melanconica della vostra difesa. Ebbene, in quel linguaggio, che vi onora come uomo, è la censura maggiore dell' uomo di Stato. Ed io provavo, in udirlo, una melanconia anche maggiore della vostra. Costa un po' cara, dicevo fra me, costa cara all' Italia quest' ambi-

zione, di fare il passo lungo, per imbrancarsi tra i grandi che lo fanno più lungo di lei! Ah, dunque, perchè l' Italia è una potenza grande, deve compiere cose di cui arrossirebbe qualunque libero popolo piccino, che qualunque povero e piccolo popolo non vorrebbe scrivere nei suoi annali? Ah, come sarebbe stato meglio per lei che, invece di queste ambizioni, se le dovevano costar tanto care, invece di questi sogni, avesse, con meno ambizioni pel capo e più conoscenza di sè, e più carità pei suoi figli, rivolto l' occhio, da

tempo, ai suoi interni dolori, alle sue miserie interne!... pensato a farsi, all' interno, un po' di vita sana, a prepararsi prima ad essere prospera e ricca, e quindi forte, e quindi grande, per poter poi far valere tra i grandi la sua parola!... Come, più grande di questa *grande* Italia, giganteggia nella storia quel Piemonte piccino che, prima di avviarsi ai cimenti, ostentava dinanzi all' Europa il superbo assioma: *Un paese non è grande pel suo territorio, ma per le idee che rappresenta!* (*Bene!*)

E come più grande si erge og-

gi nel concetto dei popoli e del mondo questa piccola Grecia che all' Europa intimante e coalizzata, nelle sue note diplomatiche e nel contegno del suo popolo, oppone quella serenità calma ed energica che la coscienza del suo diritto le dà ! E come mi ripiombava, riudendola dianzi, sull' animo la dolorosa rampogna uscita pochi giorni addietro dal presidente della Camera greca ! « Io spero che la Grecia compirà il suo destino; ma se un dì fatta grande dovesse della sua grandezza abusare per offendere il diritto dei deboli, me-

glio per lei e pel suo onore che essa resti piccola in eterno! » Perchè anche di onore i popoli vivono: per un popolo che non sente questa idealità, non vi è orgoglio del vivere, non vi è luce del domani.

Ebbene lasciatemi ripetere: poichè eravate entrati in quella compagnia, in quel Concerto, io speravo che il vostro linguaggio fosse un altro. L' Italia, io pensavo, non può dimenticarsi, ed esimersi dal rammentarlo agli altri, che la sua posizione nel problema orientale era troppo diversa da quella

degli altri. Io speravo di trovare nel discorso dell' onorevole ministro, nel suo contegno verso i Governi alleati ed amici, una nota tutta sua, speciale, una nota tutta italiana, un' eco sola, anche un' eco lontana di quelle vive, nobili energie, per le quali, or sono 34 anni, Emilio Visconti-Venosta, come fu nei discorsi ricordato, salito appena al Governo, augurava all' Italia, ancora incompleta, ancor priva di Venezia e di Roma, tanto più debole d'oggi e in condizioni tanto inferiori alle odierne e più difficili, augurava all' I-

talia ambizioni ben superiori alle odierne.

E non si offenda il ministro degli affari esteri. Confrontando il suo linguaggio d'allora e di ora, mai mi è apparso esempio più istruttivo, di quanto sia pericoloso errore, comune d'altronde all'Italia e ad altri Stati, che l'iniziativa e l'azione degli Stati in certe ore solenni trovinsi governate da uomini (siano pure di animo nobile, elevatissimi, com'egli è, di mente e di coltura) ma nei quali gli anni abbiano sopito le energie, le fiamme giovanili at-

traverso a cui passa nell'età forte il rapido intuito degli alti destini.

No, io non ammetto nè penso che il vostro còmpito fosse tutto e solo quello che ci avete narrato; fosse tutto e solo di dover limitarvi a recitare quella parte remissiva, rassegnata, in cui non ho trovato, per quanto cercassi, una traccia, un' ombra d' una resistenza, d' una controazione, efficace, seria, intesa a ritardare e ad arrestare gli eventi.

All' Italia, uscita appena da immeritate sventure, un' occasione

alta offerivasi di afferrare nel Concerto delle Potenze una posizione morale tutta sua, di riguadagnare nelle simpatie , nel concetto de' popoli, tanta parte di terreno perduto, di svegliare delle iniziative che le fossero conforto di non meritate umiliazioni. E l' occasione era tale che più bella non poteva a lei crearla apposta la mano di un destino compensatore ed ammonitore. Sì; dopo Adua, l' Italia, come chi esce da un lungo e doloroso sogno, dallo stordimento, dall' accasciamento di terribili mali, sentiva intenso il bisogno di affac-

ciarsi ad una qualche nuova soddisfazione della vita. Il suo amor proprio sentiva il bisogno di una qualche cosa che di ferite immeritate le desse meritato, immediato conforto. E per questo un fremito corse tutta la penisola, non appena una voce parve dirle dal mare: — Tu che cercavi la gloria per le vie lontane dell' onde, non andare tanto lungi; assai da vicino una gloria migliore ti invita! Volevi portare con armi non giuste la tua civiltà a barbari che non sapevano che farsene e che non la volevano; soccorri colei

che te l' ha data ; perchè è essa la madre della tua civiltà, essa sì che ti vuole, essa sì che ti chiama ! (*Approvazioni*) E l'entusiasmo divampò da un capo all'altro della penisola. Partirono volontari dalle città, dove si levavano le rotaie per impedire il passo ai partenti per l' Africa. In quest' anima di popolo, dove parevano sopite tutte le idealità della sua storia, eccole tutte d' un tratto risorgere vive, giganti : e quanto più dai ricordi de' suoi giorni più belli si era venuta allontanando,

con più violento ritorno il cuore ve la riportò.

Questo ritorno non era, no, un fatto accidentale; era il fatto più capitale della nuova vita italiana, un fatto provvidenzialmente riparatore. Questo fenomeno , che si svolge grandioso, imponente sotto i nostri occhi, che confonde migliaia di voci in un grido solo , questo fenomeno non è di quelli che un Governo possa , a certe ore, ignorare.

Quando l' anima di un paese si rivela in questo modo, un governo savio porge l' orecchio e vi cer-

ca le voci che gli segnino la via.

Non è retorica questa, no: perchè il Concerto, il famoso Concerto disegnavasi, da bel principio, già tale, che una politica abile vi avrebbe trovato larghissimo margine per destreggiarvisi dentro. La Grecia, per la prima, ne avea fatto, in suo pro' l' esperimento. Questo decantato Concerto si era venuto, per i casi di Creta, stentatamente formando, fra il sospettoso tastarsi d' una Potenza con l' altra, più che per chiara visione di uno scopo collettivo, per un timore confuso d' interessi cozzanti,

come l' incontrarsi di gente, che una volontà energica, individuale raduna, ma che si trovano a disagio e che aspettano il primo pretesto per riprendere ciascuno la sua via.

Due soli vi portavano una volontà determinata: i due giovani imperatori del Nord: ed erano anche i soli che ci si trovassero a loro agio nel linguaggio della prepotenza. Vi si trovavano in perfetto accordo con se stessi, coi sistemi, con gl' interessi dei loro paesi.

L' Austria già ci metteva un

impegno assai minore, e se la pigliava assai meno calda, come tirata a rimorchio, come non ben certa se, al postutto, lo scoppiare di complicazioni nei Balcani avrebbe nociuto a' disegni suoi o non li avrebbe giovati affrettandone il corso.

Ma le due potenze occidentali si trovavano alle prese con la grande resistenza del sentimento pubblico, attraverso alla quale e sulla quale passava, suscitatrice, quasi sintesi della coscienza del mondo civile, la parola formidabile di Gladstone.

Dalle tribune di Londra e di Parigi il linguaggio dei ministri tradiva un evidente interno conflitto, e testimoniava delle perplessità, delle esitanze, delle titubanze di quei Governi, pencolanti fra gl' interessi della diplomazia e la pressione del sentimento popolare.

Una Potenza, una sola che invece di andar loro dietro, avesse a quelle esitanze dato una spinta, che in quel conflitto confuso di egoismi di Governi ancora incerti della propria via, avesse portato la nota certa e chiara del

sentimento europeo, la nota alta, dissuaditrice di misure odiose, questa Potenza (lo si capiva, lo si sentiva nell' aria ed era nella coscienza di tutti gli uomini politici europei) presto non sarebbe rimasta sola.

Tale Potenza non poteva essere che l' Italia.

Era venuto il momento pel ministro Visconti-Venosta di ricordarsi delle parole che l'altro giorno l' onorevole Barzilai gli rammentava, era venuto per lui il momento di ripetere quelle altre che aveva pronunziate nel 1878

in una seduta celebre, nella quale lo ebbi contraditttore cortese:

« La protezione delle nazionalità nell' Oriente (egli diceva in quel giorno) è tradizione che l' Italia non può abbandonare. Occorre all' Italia una politica per cui la Grecia impari a contare sopra la influenza italiana come sopra una influenza assolutamente favorevole ed amica. Perchè noi abbiamo in Oriente influenze morali e commerciali che ci furono lasciate dalla tradizione, e che intendiamo svolgere e continuare,

come le altre Potenze svolgono e continuano la loro. »

Era venuto il momento pel Governo italiano di fare intendere ai Governi alleati ed amici come e quanto speciale, dolorosamente speciale, fosse, nella questione greca, la posizione dell' Italia in confronto degli altri; poichè per lei sola e per nessun altro (neppure per la Francia e per l' Inghilterra, giunte da secoli alla loro esistenza nazionale per altre strade della storia), per lei sola si trattava di stracciare il proprio atto di nascita.

A lei sola ed a nessun' altra, neppure alla Francia, neppure all' Inghilterra, la Grecia, il mondo civile potevano rinfacciare questa alta umiliazione, questo morale suicidio, del dover rinnegare il proprio diritto pubblico, la legge stessa della propria origine.

A lei sola, a lei nata dai plebisciti e dal non-intervento, incombeva di reclamare per Candia lo stesso diritto plebiscitario, di chiedere per la Grecia alle Potenze l'applicazione dello stesso trattamento. Questa iniziativa, questa proposta del plebiscito da parte

del Governo italiano io me l' aspettava; mi pareva impossibile che dall' Italia non venisse; cercavo con ansietà, nella condotta del Ministero, le tracce di un'azione diplomatica energica ed abile che avesse saputo approfittare delle incertezze dei Governi occidentali, delle affinità della loro situazione colla nostra, volgerle a profitto di un'opera mediatrice, scongiuratrice di misure odiose, di violenze estreme.

Guardate: la Grecia ve ne dava l'esempio. Non è una grande Potenza; è un piccolo Stato, uno

dei piccoli fra i piccoli Stati, eppure è da un mese che di fronte all' *ultimatum* di sei giorni delle Potenze, che pareva non lasciarle scampo, e dal quale pareva che dovesse venire il finimondo, essa con le sue note diplomatiche, col prestigio di una vera e forte resistenza morale, tiene a bada tutte le Potenze, tutta l' Europa coalizzata! E voi, grande Potenza, in rapporti cordiali coi vostri alleati ed amici; in grado di far valere il vostro eccezionale concorso al Concerto, già dato colla presenza di tante navi in quelle

acque, non avete saputo fare nulla di simile; non vi è bastato pur l'animo di buttarla là, prima che tuonasse il cannone, quella proposta così doverosa per voi, così naturale, che poteva essere il principio di nuove trattative, di benefici temporeggiamenti.

Eppure l'azione che io penso si affacciava così ovvia che è impossibile che non vi abbia tentato. Ed io ricordo che or sono due mesi, al primo scoppiare dei casi d'Oriente, deputato ancora della Camera disciolta, quando chiesi al capo del Governo per

conto mio e degli amici qualche lume sugli intendimenti suoi, dalle sue parole trassi un intimo conforto e mi credetti da esse autorizzato a dire agli amici che, per quello che a me constava del pensiero del Governo, questi giammai avrebbe pensato a fare il gendarme della Turchia, giammai avrebbe dimenticato nei casi d'Oriente i doveri imposti all' Italia dalle proprie origini, la politica naturalmente additata ai Governi, che, come l'Italia, la Francia e l' Inghilterra, vivono della

opinione pubblica e devono fare i conti con essa.

Certo questo fu il primo pensiero del Governo e questo torna a sua lode. Ma di lì a qualche tempo i sintomi ed il linguaggio mutarono. D' onde venne questo mutamento ? D' onde questo sparire improvviso, completo e doloso di qualunque spirito d' iniziativa ?

Io non lo so, ma dico che se la ragione del mutamento dovesse cercarsi nell'azione prepotente, iraconda di quello Stato che diede pel primo , al Concerto delle

Potenze, la spinta vigorosa dei puntigli suoi, e nei vincoli speciali che a quello Stato ci legano, questo potrebbe essere una attenuante per voi come uomini, ma ne uscirebbe una ben grave condanna per una politica, che agli interessi alti, maggiori della nazione, sostituisca queste ragioni personali e nascoste.

E se nessuna benefica iniziativa osaste per tema di spiacere a qualcheduno, allora a che serve che l' Italia rappresenti nel Concerto dei grandi Stati qualche cosa, che gli altri non rappresentano?

Voi non siete grandi nè per ricchezze sterminate, nè per distese immense di territorio, nè per prestigio di potenza militare, come le altre nazioni; una sola grandezza, una sola forza morale avete, che come tutte le forze morali è anche una forza materiale. L'Italia rappresenta il diritto nuovo, a cui si inchina la coscienza del mondo civile, col quale anche le grandi Potenze sono costrette a fare i conti, tanto che basta fin la piccola Grecia ad obbligarvele: e questa forza morale, che era tutta vostra, che poteva tirare al-

tri con voi, e della quale ricordarvi era obbligo, non avete saputo adoperarla; non una resistenza, non una controproposta che tentasse di scongiurare il blocco e le violenze che ne seguirono.

Dove andrete di questo passo? Dove finirete?

Perchè questa politica di remissione docile al volere degli altri, per la logica che impone a sè medesima, vi può portare a tutto.

Ecco; avvennero i bombardamenti di Acrotiri, di Suda, di Malaxa; avete dato spiegazioni,

includendo nelle spiegazioni anche il dovuto elogio ai marinai e soldati italiani, che in difficili condizioni fecero onore al nome che portavano; ed io accetto lealmente tutte queste spiegazioni, ve le meno buone tutte, e faccio eco ai vostri elogi, non faccio la più piccola riserva sugli schiarimenti dati, perchè, dato un primo passo falso, le conseguenze sono inevitabili: ma tra poco, andando avanti, queste spiegazioni non vi serviranno più, non vi salveranno più.

La Grecia non cede; non perchè non voglia cedere, ma perchè

non può cedere. Dove finirete?

Io mi sono sentito dire un giorno da qualcuno: « Piuttostochè uscire dal Concerto, bombardo il Pireo. »

Ed io l'ho presa per una metafora; no, voi Governo italiano non bombarderete il Pireo, perchè il giorno (che io non vi auguro) che navi italiane tentino abbattere le mura sacre della libertà greca, che proiettili italiani tentino rovesciare i baluardi del diritto greco, che è il nostro, quei proiettili rimbalzerebbero su voi e la coscienza nazionale rovesce-

rebbe le vostre persone. (*Bravo!*)

Ed allora io mi domando: Il vostro Concerto a che serve? La vostra politica remissiva non solo vi toglie il vantaggio di chiamarvi grande Potenza, non solo fa invidiare all' Italia la modestia onorata dei piccoli Stati, ma spezza e distrugge in mano vostra l' argomento maggiore con cui tentate giustificarvi: la speranza ipotetica di farvi valere nel giorno della ripartizione delle spoglie.

Ebbene no: che mai sperate di farvi valere allora, quando tutta la vostra condotta nel Concerto

europeo avrà già segnato il vostro posto al futuro tavolo verde, un posto ben più modesto di quello del conte di Cavour a Parigi nel 1856? Come potrete farvi valere quando l' Italia, all' ora della ripartizione, si troverà di fronte al problema ingigantito dagli eventi, alle ingordigie rese più fameliche dalla vista della preda, se non avete saputo farvi valere adesso, in una posizione, senza confronto, più propizia e meno tesa?

Data la fibra che avete nel Concerto dimostrata, io vi so dire che quel giorno uscirete dal Con-

gresso futuro non diversamente dal modo come siete usciti dal Congresso di Berlino.

Solo bisognerà cambiare il nome a quella politica che allora fu battezzata con un nomignolo che voleva essere insieme scherno e lode; e svanirà la lode, ma resterà lo scherno; invece che politica *dalle mani nette,* dovrete chiamarla politica *dalle mani vuote:* nette non più, perchè gronderanno di sangue.

Come vedete, la vostra politica non trova spiegazione, a mio modesto avviso, nella ragione di

Stato più che nel sentimento; la vostra politica non iscongiura, onorevole ministro degli esteri, la guerra, ma conduce l' Italia, senza speranza di compenso o seguendo il sogno di un compenso ipotetico e lontano, la conduce ad associare il suo nome ad una opera che le assicura intanto un danno enorme, certo, immediato, nella distruzione della influenza italiana e delle simpatie per l' Italia, là su quelle spiaggie dell' Egeo e dell' Asia Minore, dove il nome italiano e fino l' idioma italiano da secoli han resistito e

resistono all'urto dei dominii barbarici, e di quel prestigio e di quelle simpatie s' alimentano laggiù i nostri interessi materiali e i nostri commerci in quelle plaghe.

La vostra politica porta l' Italia, contro vostra voglia, ad una mortificazione peggiore di quella d' Africa: perchè, se l' impresa d' Africa era ingiusta, ad Adua almeno il valore fu sopraffatto dal numero; ma la ingiustizia che si esercita con la prepotenza sui deboli aggiunge alla propria ver-

gogna il disdoro che le viene dalla compiuta viltà.

Non era, no, questa la rivincita sognata per la bandiera italiana; non era, no, il ricongiungere il nome d' Italia ad un' opera che renderà questa fine di secolo disonorata nei secoli venturi.

Ciò è così rattristante, ciò mi addolora tanto come italiano, che se la mia voce e quella degli altri oratori avessero potuto o potessero bastare come scongiuro supremo de' cuori italiani per arrestarvi sulla via funesta, tutto l' occorso fin qui dimenticherei;

non mi sentirei più il coraggio di recriminare contro errori che per la loro stessa gravità vi avessero aperto gli occhi ed avessero detto al vostro animo italiano che è tempo di fermarvi sulla cattiva via.

Oh! se quella parola foste in grado di dirla, oh! come vedreste una vampa di entusiasmo salire ancora dal cuore del popolo! Oh! come un grido unanime da questa Assemblea, uscita pur ieri dal suffragio popolare, vi accerterebbe che il cuore della nazione è con voi! Ma la speranza pur troppo è fioca. Sento che è trop-

po tardi; la forza maggiore a cui vi siete acconciati vi porterà dove vorrà, e non saprete resisterle.

Il mio pensiero legge pur troppo nel vostro: e vede navi italiane salpare dai nostri lidi, portare a Candia o in Grecia altri soldati italiani. Dolorosa e non meritata ripetizione della propria storia, l' Italia li vedrà partire con la stessa stretta di animo onde vedeva allontanarsi le vele portanti i suoi figli alle terre maledette dell' Africa. Non voleranno già a quelle navi gli entusiasmi che salutavano dal Pireo i nuovi

mille della falange liberatrice. (*)

Non correrà ad esse il cuore d' Italia: perchè il cuore d' Italia a quest' ora è là con i generosi che sulle balze di Sfactia, e al confine della Tessaglia già infranto, in questo momento rappresentano l'Italia e l'onor del suo nome fra i popoli.

Il nostro pensiero è là, e Dio sperda l' augurio che petti italiani si trovino di fronte ad armi italiane.

(*) La spedizione di truppe greche a Candia, comandata dal colonnello Vassos.

Io non so rassegnarmi all'idea che a voi patrioti, a voi italiani, basti l'animo di giungere fin là: resti ad ogni modo consegnato alla storia, per l'onore dell'Italia, per l'affetto dei popoli liberi che esultanti salutarono il suo ritorno nel mondo, resti consegnato alla storia che contro quest'opera l'Italia ha protestato laggiù col sangue di liberi uomini, qua col voto di liberi cuori! (*benissimo! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Per Antonio Fratti
e gli altri Italiani caduti
a Domokos.

Discorso commemorativo tenuto in Roma nella Sala Palestrina, il 30 maggio 1897.

Sia per voi prime, o pietose anime femminili, che qui trasse il prestigio di un sacrifizio eroico e gentile, sia per voi la parola che mi esce prima dal core, nel dirvi grazie per quei poveri morti.

Essi l' hanno già avuto il bacio estremo dei compagni d'arme,

fra i quali caddero pugnando, là in faccia al sole, sul colle sogguardante la tessala pianura; l'hanno avuto il saluto dei compagni di fede, e quello dei loro maestri e dei magistrati delle loro città; e il saluto solenne del Parlamento italiano. Era ben giusto, nevvero? che un altro compianto si levasse alto nel cielo della loro terra natìa, che altre mani a queste salme di prodi dessero fiori e corone, che cuori amanti di madri e di spose, di figlie, di sorelle inviassero loro un saluto più profondo, il saluto più caro agli

eroi, innamorati della bellezza e della gloria; e intorno a questo olocausto, il quale compendia le idealità più squisite, aleggiasse la poesia dell'eterno femminile, il profumo di quanta poesia più gentile vive e ferve nell' anima della patria. (*Applausi*). Poichè nella scala dei sacrificî umani, costoro, questi cari caduti, ascesero al gradino più alto, alle vette superbe a cui sole le anime privilegiate arrivano, e di là, superata la morte, vivono in luce che discende per i secoli.

Hanno bisogno gli spiriti uma-

ni, brancolanti nel bujo, hanno bisogno ogni tanto di questi bagliori; non sempre così radiosa, non sempre così bella, fascinatrice splende agli uomini la poesia del dovere. Il pensatore, il filosofo che in solitudine sconsolata macera il corpo, indagando verità educatrici, studiando problemi del miglioramento umano e i modi di creare agli altri la felicità a lui negata; il lavoratore che sudando e dolorando fa della sua vita tutto un triste, lento, ignorato sacrificio di sè stesso ai suoi cari ed ai suoi simili, forte, rassegna-

to nelle strette del bisogno, resistente alle tentazioni per solo sentimento dell' onore; il combattente per una giusta causa, il quale per essa affronta amarezze ineffabili, beffe o vituperî del mondo, vendette di potenti o castighi della miseria; il soldato che obbedisce passivo alla rigida consegna e, stoicamente, senza entusiasmo, le sacrifica la vita, tutti questi ed altri ci additano in forme varie e dolorose la religione del dovere: ma essa è troppo melanconica ed oscura e non sedurrebbe, nè affascinerebbe le moltitudini,

non risveglierebbe nei cuori nè fremiti, nè germi, se almeno ogni tanto il dovere non isfolgorasse su in alto, in nimbi di gloria, nelle fiamme dei febbrilie ntusiasmi, tra il fragore delle armi, nel superbo olocausto di chi, spontaneo , volente, corre difilato a morire per un' idea. (*Applausi*).

È allora che brividi corrono per le ossa, segrete invidie assalgono, afferrano i cuori dei giovani ; passano ricordi marziali e lampi di giovinezza su le fronti pensose dei veterani canuti; tacciono per un giorno le lotte, gli odî , le divi-

sioni del mondo; passa su tutto e su tutti i cuori un compianto unanime, gentile; è come un istantaneo squarciarsi di cieli, per improvviso balenìo; e in quel baleno, in quell'istante anche gli scettici intravvedono l'ideale. (*Applausi*).

E in questa festa di luce, in questa rapida abbagliante visione, passaste, o gentili, novissimi araldi dell'anima italiana, giovani armati cavalieri della patria ideale che riempie il mondo e supera i secoli con il canto di Omero e il pensiero di Socrate, che da secoli

affascina gli spiriti dei popoli con i fantasmi del bello, *eterna delizia del genere umano.*

In questa onda luminosa passaste, voi, la più parte ancora jeri militi oscuri, appena nati alle battaglie del dovere e del diritto, oggi consacrati per sempre alla storia e alla gloria; non più umane creature che la triste prosa della vita ingojerà o la vecchiaja squallida, rugosa, fastidiosa aspetta al varco, ma simboli viventi in eterna giovinezza, eternamente baciati dal sole del maggio come nell' istante che il piombo ottoma-

no troncava il canto della vostra primavera. (*Applausi prolungati*).

Nel mondo ideale, nel cielo di leggende, dove entraste morendo, dove eterni vivrete, vi aspettano le ombre che le vostre anime sognavano.

Ecco, dal mare dove posa solitario, guarda lo spirito di Garibaldi e dice: « Queste sì sono ancora, queste di Domokos, le mie camicie rosse; queste che spiccano in macchie rosse tra gli alberi, in riga rossa, serpentina, lungo i fianchi del monte, sotto la gran-

dine del fuoco, non quelle che incorniciano, formando quadri plastici, nei giorni inaugurali, i piedestalli delle statue mie. » (*Applausi vivissimi*).

Dal colle di San Giusto guarda e sorride ai nuovi giunti il giovinetto che finora era l'ultimo dei martiri della nuova età, spontaneamente immolatisi all'Ideale. E dice: « Ben giunti nei regni della morte! tanto tempo solitario vi attesi! anche voi, come me, *voleste il vostro fato,* e lo portaste con voi; anche voi, come me, spruzzaste il giovine sangue sul

livido volto della bieca arte di Stato; qui, ombre abbracciate, aspetteremo insieme che da quel sangue nostro, dal purpureo lavacro rigermini il sogno adorato della nostra giovinezza, fiorisca la nuova, la sacra, la sospirata primavera d' Italia. » (*Applausi vivissimi*).

E se alcun senso di vita scende nei regni della morte, invidiati ne andrete, o giovani morti sui greppi dell' Ellade, a piè delle sacre giogaje dell' Eta, invidiati dai mille e mille poveri eroi le cui ossa biancheggiano su l' Ambe

maledette. Diranno le voci valicanti il mare, portate dal vento del funesto altipiano: « Beatissimi voi, che gittaste le care anime al bel sogno che le affannava! Voi partiste da Atene, la città sacra ai poeti, sotto la pioggia di fiori, fra le patrie, festanti canzoni di guerra, inebriati i cuori da luminose visioni, sognando per il mar dell' Eubea, Artemisio e Maratona e le Termopili, e i lauri e la gloria di chi pugna per il diritto.

« A noi pure, su le arene che il nostro sangue tinse, splende,

come raggio melanconico, siderale, la luce di un dovere compiuto; ma alle nostre fosse che il pianto notturno delle jene disturba, non mani care e pietose porteranno corone; nè, conforto al morire nell' ora disperata e suprema, sorrise allo spirito un ideale adorato. » (*Applausi*).

Oh, come si direbbe che la coscienza d' Italia abbia voluto, cercato dare a sè stessa una soddisfazione amara, cruenta, per imporre silenzio a un acuto, cruento rimorso!

Troppi fiotti di sangue, il più

puro e gentile, aveva dato la patria ad una causa che il suo cuore non sentiva; altro sangue gentile, ma votato alla pura poesia degli ideali, altri suoi figli le offersero, quasi ostie espiatorie della immane ecatombe, vittime placanti le coorti trucidate.

Or consòli i percossi di Amba-Alagi e di Adua, la rossa, la pura propiziatrice rugiada! Coronate le coppe e date i fiori; ombre gloriose di Da Bormida e Toselli dormite in pace; il rito è perfetto ed era degno di voi.

Oh, sì passate, vittime gentili,

passate nel nuovo martirologio italiano, e sopra il dolore e il rimorso recente scenda la nuova e pia benedizione. L'avevano ridotta così prosaica, così brutta, così depressa, oscura, questa vita italiana! Non indarno voi l'avrete costretta a rammentarsi degli entusiasmi sopiti, non indarno l'avrete ridesta alla fede di bei giorni lontani!

E quali dolci figure nella splendida schiera! Mai più soavi profili non traversarono i campi della morte. Ogni plaga d' Italia vi

ha recato il tributo, perchè era giusto che l' Italia intiera sentisse la stretta di un altro vincolo santo, rivivesse tutta quanta in questi lutti, in questo orgoglio. E quanti affetti commoventi sembran essersi dato sopra quei campi convegno!

Ecco *Romolo Garroni* di Roma, fervido ingegno e libero cuore, che, ventenne, lascia la dolce sposa e il bambino: se ne va segretamente, dopo avere confidato a un amico del cuore il testamento per la compagna dei suoi dì e una suprema raccomandazione ai pa-

renti per il piccolo Spartaco, il piccolo idolo suo. Nella breve campagna, lungo le aspre marcie, scrive giorno per giorno il suo diario con isprazzi di poesia e ricordi classici e parola sobria di vecchio soldato.

La mattina del dì 17 distribuisce ai compagni le lettere e nel suo taccuino sospirando annota:

« *Nulla per me! Le trombe chiamano a raccolta. I Turchi sono in marcia verso noi. Finalmente!...* »

Finalmente? anelavi forse a stordire nel tumulto della pugna il dolore per la lettera cara che

aspettavi e che non giunse? Ah sì, finalmente! Ma il pensiero troncato lì, povero Romolo, non lo finirai. Poche ore dopo era cadavere. « *Oh il mio Spartacuccio! Spartacuccio mio!* » furono le ultime parole.

Ecco *Antonio Pini* di Arezzo, gentil sangue toscano, il primissimo a cadere di una palla in fronte. La sposa adorata e due vezzosi bambini lo vanno or chiamando per la casa deserta. Una muta imagine e un ricordo di gloria... null' altro più resta di un idillio d' amore.

Da pochi istanti il povero Pini è caduto e *Alarico Silvestri* di Amelia, studente del romano Ateneo, dolcissima e fiera anima umbra, lo segue. Ferito alla gola, trasportato dal campo, nel trasporto muore. Pochi dì innanzi un compagno tornante in Italia volea seco ricondurlo. « *Ah no!* — gli rispose — *tu ti sei battuto ed io no; tornerò quando avrò fatto il mio dovere.* »

E lo ha fatto!... Ora dorme. I compagni lo hanno sepolto piangendo, questo fiore di giovinezza, là a Santa Marina, nel piccolo ci-

mitero fra il verde, ridente paesaggio, in vista del mare. Lo hanno coperto di fiori e della rossa camicia intrisa di sangue e gli hanno messo sul petto una lettera con i capelli della sua fidanzata. « *Questo* — hanno detto — *gli farà piacere.* »

Vecchi marinai abbronzati facevano ala al corteo e alla salma del giovinetto presentando le armi; resero gli ultimi militari onori e sui volti ruvidi, abbronzati, luccicavano le lacrime.

Poco dopo Silvestri erano feriti i tenenti *Michelangelo Campa-*

nozzi e *Giordano Barnaba* di Sicilia; erano stati dei primi che iniziarono la guerra insieme con le schiere che entrarono in Macedonia; lasciata al suo sciogliersi la legione Cipriani, li aveva seguiti e raggiunti l'accusa di viltà. Sul campo di Domokos, sotto il grandinare delle palle, si incontrarono nell'accusatore. Gli sorridono, lo abbracciano, lo baciano, lo fanno piangere... e cadono nel proprio sangue. (*)

(*) Quando l'oratore tenne questo discorso, la fama dava l'uno e l'altro dei due giovani valorosi *Campanozzi* e *Giordano*, per morti: fortuna li volle salvi e ridonati alla forte isola natìa, testimoni viventi di una pagina di gloria.

E la morte continua a mietere nella esile schiera in proporzioni nuove, quali la guerra non aveva avuto sino lì.

Cadono *Simeoni Pio* di Bassano Veneto e *Bellini Ugo* di Comacchio, e *Frapampina* di Bari, che arrestato in Brindisi al partire, perchè ancora minorenne, e ricondotto alla mamma, tanto la pregò, scongiurò, carezzò e la illuse, fino a che le ebbe strappato l' assenso che doveva rapirle ogni gioja.

Cade *Antinori Alfredo* di Ancona, tipo gioviale e burlone, che

con motti e scherzi teneva allegra la compagnia. Cade nella ritirata trapassato il petto, mentre, sotto le palle sibilanti, ai compagni e alla morte gettava l' ultima facezia.

Cadono due forti giovani romagnuoli: *Ugo Silvestrini,* già sergente di Savoja cavalleria, degno figlio di veterano, e *Giovanni Capra,* già caporale del 32° reggimento fanteria.

In Castel Bolognese, che diè a entrambi i natali, la madre di Capra vide il proprio genitore salire, martire d' Italia, il patibolo;

così fra due bare, due lutti, due dolori ineffabili, all' aurora della vita e al tramonto, sul cuore di una madre si è chiuso ogni cielo. (*Applausi*).

E la funebre lista non finisce ancora.

Ecco *Ettore Panzeri* di Bergamo, superbo e bello, sottotenente di alpini, erculea forza, dal volto infantile, ridente al bacio di ventuna primavere. Buon sangue non mente: perchè il padre suo fu dei *Mille* gloriosi sbarcati a Marsala; e suo fratello era già corso a Creta. Ed eccolo, avido,

in cerca delle orme fraterne, poco dopo avere qui in Italia, sui gioghi delle Alpi, cimentata la vita, dal fondo d'un burrone traendo a disperato salvamento un compagno, precipitato laggiù.

Qualcuno al suo partire aveva tentato trattenerlo. « *Parto* — rispose — *come partì mio fratello: e la camicia rossa l' ha portata anche il papà.* » — « *Ma e la mamma?* » Non rispose; ruppe in pianto e fuggì via. La povera donna lo aspetta ancora, e i gioghi delle Alpi non lo vedranno mai più.

Nè le vie di Milano, della mia città, più non vedranno un fanciullo che, morendo a 17 anni da eroe, aveva già da anni guardato in faccia la morte. *Guido Cappelli* era il nome che ai fanciulli d'Italia vorrei fosse un giorno insegnato nelle scuole. A undici anni, in rapidissima, perigliosa corrente di fiume gittatosi alle onde, fra l'ansia degli astanti, strappa alle onde e alla morte una dopo l'altra due giovinette.

Non diversamente Garibaldi, fanciullo, esordiva nella vita. E anche egli, come il piccolo Niz-

zardo, conobbe le carezze e i baci convulsi di una madre piangente di gratitudine e di gioia; il Governo insignivalo della medaglia al valore civile.

Poco più tardi, quattordicenne, come l'indole avventurosa lo porta, lasciati gli agi della ricca famiglia, si fa mozzo di bastimento mercantile e sbarca in Tunisia. Piccolo, ardito esploratore, con la sola compagnia di un cavallo e di due cani, si addentra nel deserto, dove predoni lo assalgono, lo spogliano, lo lasciano ferito. Ritorna stoicamente sui passi, rivede

i suoi cari, dei quali era l'idolo, e di nuovo si strappa ai loro baci, perchè il dolce nome della Grecia lo chiama.—Ma là, nel chiasso di Atene, tra molte uniformi smaglianti che videro intatte la fine della guerra, tra divise tempestate di decorazioni e di medaglie fantastiche, la sua rossa camicia non portava sul petto alcun segno. Quando, da una lettera di un amico, il suo comandante seppe che quel fanciullo era già un decorato: « *Perchè non dirlo?* » gli domandò. Sorrise e rispose: « *E*

perchè dovevo dirlo? Non ne valeva la pena! »

Colpito al petto, si rialzò; semplicemente e tranquillamente disse: « *Sono ferito!* » e tranquillamente si avviò all'ambulanza. Fece ancora pochi passi e senza un lamento ricadde per non più rialzarsi. Così moriva questo eroe, ch'era ancora un fanciullo e che già aveva una storia. (*Commozione.*)

Dite, dite, non avevo ragione che la poesia più soave si è data convegno sul campo della morte? Nevvero che la Grecia stessa nei

suoi giorni classici e belli non ebbe tributo di sangue più gentile? E che un paese, il quale alleva nel suo grembo di queste anime e le regala alla Parca con la prodigalità di un ricco signore, questo paese certamente ha un dimani e vale meglio di tanti che, parlando in suo nome, lo calunniano? (*Approvazioni vivissime*). (*)

(*) Dopo che l'amico Cavallotti aveva proferito il suo discorso, si venne a sapere dai reduci di Grecia che alle vittime devesi aggiungere anche il giovane Tomassi di Voghera, che apparteneva alla colonna Ricciotti. Onore alla memoria del prode!

E degni dei morti e numerosi i feriti; numerosi anche essi a una stregua che nella campagna non si era vista ancora. Ad essi, degenti nell' ospedale del Pireo, il comandante della nostra *Sardegna,* ancorata nel porto, recava il saluto della flotta italiana, e nella sala, ove a sue cure li raccolse, fece spiegare la bandiera d'Italia. Bravo comandante, che il cielo vi rimeriti! Ecco, gli occhi dei giacenti guardano dai letti sorridendo al tricolore, che ad essi appare per la prima volta in una luce nuova: sembra loro un mes-

saggio della patria che dice che è superba di loro, della patria plaudente e benedicente. (*Applausi vivissimi*). Oh, bel tricolore, lì sì che stai bene! lì sì, sei a posto! lì ti trovi assai meglio che nelle acque di Creta!

Ma non voglio lasciarlo l'ospedale senza ricordarne per tutti almeno due. *Amilcare Cipriani*, comandante a Domokos la fulminata compagnia, ritto sull'alto della trincea, dando ordini e consigli con calma serena, impassibile sfidatore della morte, anima stoica, che Atene riconoscente nominò

suo cittadino : e il titolo gli dovette essere caro, se in esso sentì qualche cosa dell'intimo sogno che lo portava sui campi più diversi e che gli additava per sua patria il mondo.

E poichè del Piemonte non anche citai nomi, venga innanzi un bel tipo, un tipo autentico della terra marziale. È *Pietro Rabezzana,* di Casal Monferrato. Sempre in piedi , sulla trincea, allo scoperto, va da un punto all'altro a portare cartuccie ai combattenti: trapassato il braccio sinistro, l'alza sanguinante e dice ai compagni :

« *Non è nulla, coraggio, figliuoli!* » Gli gridano di scendere, di ripararsi nella trincea; risponde: « *Ma che! si sta bene qui!* » E infatti ci sta tanto bene che un' altra palla gli spezza le gambe. Cade rovescio senza dare un lamento. Così in terra di Grecia un pronipote di Santarosa tanto tentò e stuzzicò la morte, che la morte irritata, piccata, non volle saperne di lui! (*Applausi*).

Passate, passate davanti al mio pensiero, giovani, balde, poetiche figure, e teste bionde, dolcissimi

adolescenti profili! In questa festa marziale, sublime, della giovinezza italiana, in questo tripudio di giovinetti anelanti al bacio della Parca, accorrenti alle nozze della morte, era giusto onore che *Antonio Fratti* cadesse come nella luce più degna di lui, dopo trent'anni di lotte e di prove, con ancora il sorriso della giovinezza sul volto e ancora la fede dei primi aprili nel core. A lui, compiente già il decimo lustro, pur jeri acclamato rappresentante di un popolo, caduto sul campo soldato di un' idea, non poteva rendere

più superba onoranza la morte, che tanti cuori italiani percosse, tanto lutto italiano destò.

Alla sua età, e quale ei visse, io non conosco, io non saprei imaginare una morte più ideale e più invidiata.

All'alba della vita, inconsci delle sue miserie, delle sue tempeste e dei suoi dolori , in una febbre d'entusiasmo, con le armi in pugno sparire, è passare in un bel sogno: ma della vita traversar le miserie e le bufere, passar per le brutture del mondo, i disinganni e le viltà, passar per le prove dove

tempre anche forti smarriscono la fede, dove alti intelletti smarriscono la luce, e uscirne credenti e vittoriosi; e ancora saper cogliere l'ora giusta perchè il ricordo di quella vittoria non muoja e un raggio sempiterno la illumini e ne tramandi l'esempio ai combattenti venturi, — questo non è sogno, è l'ideale vero, umano, il più alto degli ideali, che passa vivente, armato in mezzo a noi, e, stampate sulla terra le orme perchè si sappia dove egli passò, sale trasfigurato ai cieli della gloria.

Antonio Fratti, io non ripeterò la tua storia, perchè essa è scritta nei cuori d'Italia e ormai fa parte della storia italiana. Tu non sei più che un nome: ma quel nome è un simbolo, un insegnamento, una forza; un insegnamento che val più di cento libri; una forza che val più di cento schiere. Lo stesso Cousin, il grande filosofo che dalle pagine immortali di Platone attingeva e rievocava le visioni della greca bellezza, gl'insegnamenti della greca sapienza, avrebbe di te potuto ripetere quel che scrisse del suo amico del cuore,

caduto a Sfacteria, di Santorre Santarosa: « *Altri hanno avuto maggiore influenza sul mio spirito e sulle mie idee, ma egli mi ha mostrato un' anima giusta ed eroica: è ancora lui che mi ha insegnato di più.* » E anche tu, Antonio Fratti, potevi, come Santorre Santarosa, innanzi ai filosofi chiamarti filosofo: potevi ripetere come Santarosa: « *Filosofia non è sapere molte cose, ma collocarsi in alto nella vita.* » Così dalla tua tomba, Antonio Fratti, tu insegni.

O mio fratel d'armi delle balze trentine, fratel di dolore nei giorni

di Napoli, compagno dei forti che caddero a Mentana, che caddero a Digione, non era, no, un campo di battaglia di più che ti occorreva di aggiungere alla gloria del tuo nome: ma il suggello cruento ad una fede di uomo libero e giusto, che alle giuste cause non segnava confine, che alla vita dei popoli sognava vincoli di amore. Ed anche insegnasti che, pei devoti alle cause più alte e più belle, gli apostolati più santi non si scompagnano dalla mitezza dell' animo, dalla bontà del cuore, dalla soavità degli affetti.

Come il capitano immortale di cui seguisti le bandiere, come l' immortale maestro che t' instillò la sua fede, fosti forte, perchè eri buono: e il dovere lo intravedesti più lontano, più in alto, perchè la bontà illuminava il tuo cielo.

Dianzi ricordavo Santorre Santarosa. Certamente nell'intimo impulso che sospinse ai classici campi dell'Ellade il discepolo di Mazzini e di Saffi, *pellegrino armato di una grande causa*, come egli stesso lasciò scritto sette giorni innanzi la morte nella lettera dal campo che fu l'ultima sua, certa-

mente in quell'impulso passò qualcosa del sentimento che sotto il cielo grigio e fra le brume d'Inghilterra, all' annunzio delle lotte per la greca libertà, tentò il cuore fervido del profugo soldato. « *Sento per la Grecia*—scriveva in quei dì Santarosa — *un amore che ha del solenne ; è la patria di Socrate.* »

Eppure quando quell' amore lo trascinò al suo fato, quando, settantun'anni ora compiono, in un mesto tramonto di dicembre, su la tolda della nave che dall' Inghilterra trasportavalo in Grecia, appoggiato ad un cannone, fissan-

do il mare, Santorre Santarosa vide disegnarsi i profili delle coste greche avvicinantisi e farsi via via più distinti, una nube di mestizia improvvisa gli si diffuse sul volto: e a Giacinto Collegno, suo compagno di gloria e di esilio e di sventure, il quale gliene dimandava il perchè, rispondeva: « *Non so perchè mi dispiaccia che il viaggio sia terminato: la Grecia, forse, non risponderà all' idea che me ne sono formato. Chi sa quale accoglienza, quale fine mi attende laggiù!* »

Sbarcò e fu costretto a celare,

a mutare il suo nome , perchè il governo insurrezionale greco diffidava di lui, nè voleva guastarsi con la Santa Alleanza: negatogli il grado, pugnò da semplice soldato: caduto a Sfacteria, il giorno dopo, nell'orazione funebre in onor degli estinti, l' oratore , da uomo di Stato, passò in silenzio il suo nome.

Oh ! io non lo so se alcunchè del presentimento mestissimo dell' eroe subalpino abbia traversato l' anima fine, artistica, ellenica di Antonio Fratti al suo giungere in Atene. Non so se la Grecia ,

quale ei la vide e trovò, abbia recato offesa al suo sogno. Certo quest' ultima guerra passò dolorosa su molti entusiasmi: e alla patria antica, gloriosa, intellettuale del mondo, avrà indugiato, forse per anni, il destino. Indugio non infecondo però, e prova non inutile, quantunque dura, per lei, se ai nepoti di Milziade e di Temistocle avrà rammentato che i più bei sogni, i più grandi sogni dei popoli vogliono, più che discorsi e spensierate fiducie, preparazioni lunghe, savie, concordi, virili, temprate alla scuola della

sventura; che non basta prestigio di nomi gloriosi, di memorie sublimi, se riempiano l' aria come semplice suono e meno dei ricordi sieno alti i cuori.

Non altrimenti ventitrè secoli or sono, mentre dalle gole istesse di Tessaglia e Macedonia, sopra la Grecia s'addensava il nembo, Demostene rampognava e ammoniva gli Ateniesi disputanti sotto i portici e nei quadrivî, chiudenti gli occhi al pericolo, dormenti su di esso, impreparati fino a che il

giorno terribile di Cheronea li svegliò.

Ma ai gentili che tinsero del loro sangue più vivo la terra sacra ai popoli civili, l'avversa fortuna delle armi nulla avrà tolto di ciò che fa grande e fecondo il loro sacrificio. Lo benedice l' Italia, perchè in essa riaffacciasi alla poesia dei giorni migliori che alla sua vita segnavano ben più alta la meta, rivive alla speranza di energie che la ritrovino, di giustizie che la compiano. Non avrete, no, poveri morti, non avrete salvato la Grecia: neanche i tre-

cento Tebani immortali la salvarono a Cheronea: ma qui sì, in Italia, avrete salvato qualche cosa che correva pericolo, avrete salvato qualche cosa che dormiva, qualche cosa che moriva; voi che, pugnando non lontano dalle Termopili, andaste là non ad apprendere, ma ad insegnare come si muore!

Là, sul colle di Antela, al passo delle porte fatali, i secoli le hanno distrutte le pietre modeste che rammentavano i Lacedemoni e i Tespiesi eroi. Il viandante più non vi legge: « *Passeggero, vanne a*

Sparta a raccontare che qui giaciamo obbedienti alle sue leggi. »
Ma se un cippo sarà posto sul colle di Domokos, dirà che una altra volta quei monti e quelle gole, per qualche arcano destino, dopo ventiquattro secoli, un'altra volta le hanno rivedute le camicie rosse, le fiammanti *fenichìde* dal color del sangue che arrestarono la marcia dell' esercito di Serse. (*) E dirà che anche queste ultime erano poche centinaja, e

(*) φοινικίδες chiamavansi dal colore le camicie o tuniche rosse che gli Spartani portavano in guerra, per nascondere il sangue delle ferite.

che anche innanzi ad esse gli stendardi falcati e le turche coorti dovettero per un giorno fermare la marcia vittoriosa. E di più dirà la lapide, che non rigore di patrie leggi minaccianti, nè dorico fatalismo impose ai pugnanti e rese bello il morire, nel pensiero dei castighi di Sparta: ma libero e fervido innamoramento di anime, libere trasvolanti alla tomba come a letto nuziale, obbedienti, devote soltanto alla legge che avevano dato a sè stesso. O Leonida, Leonida, al tuo sepolcro,

tornando da Mentana, anche con queste tu potrai dormire! (*Applausi vivissimi, prolungati*).

Telegramma a Canzio

Telegramma a Canzio pel Comizio tenuto in Genova a favor della Grecia nell' aprile 1897.

Alla solenne affermazione che dal cuore di Genova si alza con altissimo grido dell' anima d' Italia, slanciantesi con devozione di figlia fra le offese matricide e il caro seno materno, avrei voluto recare il povero tributo del poeta che consacrava alla Grecia e ai suoi eroi i carmi e gli entusiasmi

giovanili. L'ora prosaica incalzante me ne distoglie, e non mi lascia se non mandarti un augurio: che—sedendo tu, auspice di queste ansie del pensiero italiano benedicente alla sacra fonte da cui ebbe sua luce—aleggi su esse lo spirito del Grande da cui ereditasti negli affetti del sangue le alte visioni e le audacie.

Scrivo avendo dinanzi il commovente saluto che il generale mi mandò da Caprera pel giovinetto eroe Deconturbia, caduto combattendo per la causa greca: e il saluto era voce di benedi-

zione pel padre, confortantelo ad essere superbo nel dolore che l'additava alla gratitudine universale per avere all'unico figlio inspirato un culto gentile suggellato col sangue. Se l'eroe di Caprera oggi parlasse, la sua voce benedirebbe ugualmente quanti cuori italiani — in questa ora bella di idealità risorte che ci compensano di molte viltà—sentono ancora la sacra poesia che guidò i passi di Santarosa, che spinse da Quarto gli Argonauti al mare.

Oggi che altri mille solcarono le onde per lo stesso diritto

e per la stessa idea, volino alle loro bandiere, come 7 anni or sono, le speranze e gli auguri delle genti civili. E intorno ad esse, come allora, formino anche oggi difesa. Ma giusto è che su tutto si alzi la voce del popolo italiano e dica:

Questa poesia che fu mia gloria, non permetterò che diventi mio rimorso e disonore.

Tuo CAVALLOTTI.

Per Antonio Fratti

Lapide in Pietrasanta, sul muro del convento donde Fratti parlò al popolo versiliese.

IL DÌ 26 GIUGNO 1892

DA QUESTO CHIOSTRO

ANTONIO FRATTI

GENTILE EROICA ANIMA D' APOSTOLO

CON ELOQUENZA TRASCINATRICE

INSEGNAVA AL POPOLO

LA RELIGIONE DELL' IDEALE E DEL DOVERE

ASPETTANDO IL GIORNO

DI SUGGELLARLA COLL' ESEMPIO E COL SANGUE

PRESSO ALLE PORTE FATALI

CHE LA RAMMENTANO AI SECOLI.

—

IL POPOLO DELLA VERSILIA

AL CADUTO IN DOMOKOS

MEMORE POSE.

Per Alarico Silvestri

Lapide postagli in Amelia, sua città nativa, per cura di concittadini, condiscepoli e amici di Roma e dell' Umbria.

ALARICO SILVESTRI

DI AMELIA

CADUTO A DOMOKOS NELLE SCHIERE GARIBALDINE

LA FIORENTE GIOVINEZZA

E AFFETTI GIOJE SPERANZE DELLA VITA IMMOLAVA

AL SANTO IDEALE

CHE SCALDAVAGLI L' ANIMA.

MAI PIÙ PURO SANGUE NON TINSE

LA TERRA DI GRECIA

NON LUNGE DAI BALZI

OVE CADDE LEONIDA.

DORMI FORTE SPIRITO UMBRO

DORMI COLL' OMBRA DI SANTAROSA

NELLA GLORIA DEL SAGRIFICIO

VISIONE GENTILE PER LE FIGLIE D' ELLENIA

MAGNANIMO ESEMPIO AI GIOVANI D' ITALIA.

—

N. IL.... 1874 — M. IL 17 MAGGIO 1897.

INDICE

INDICE

Giudizi della Stampa

sui

“ Semprevivi „

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

1 - **Edmondo De Amicis** - *Le tre Capitali* - 4. edizione
2 - **Matilde Serao** - *Storia di una monaca* - 2. edizione
3 - **Giovanni Verga** - *Una peccatrice* - 3. edizione.

Il cav. Niccolò Giannotta—uno tra i più attivi e più noti editori italiani, il più noto certo della Sicilia—ha iniziato una bibliotechina alla quale toccherà senza dubbio gran fortuna. La « Biblioteca popolare contemporanea » s' inizia con scritti di tre autori che sono tra i più letti e i più simpatici: Edmondo De Amicis, Matilde Serao, Giovanni Verga. Il De Amicis sotto il titolo: *Le tre Capitali* raccoglie per la prima volta in volume ricordi e visioni di Torino, di Firenze, di Roma, cose bellissime. Alcune pagine, quelle dedicate alla sua Torino, sono tra le più efficaci che il De Amicis abbia mai scritto. Di Matilde Serao c' è un racconto: *Storia d'una monaca,* una storia commovente, vibrante, piena di passione e di lagrime. Di Giovanni Verga una ristampa del primo suo lavoro romantico : *Una peccatrice,* un romanzo che par fatto sullo stampo di quelli allora di moda (si tratta del '65), già fa, previene e prenunzia il grande e singolare artista dell' avvenire. Tre volumi ghiotti, e una edizione che è un amore, a una lira l'uno. Conclusione: primo consiglio leggerli, secondo consiglio comprarli per tenerli in libreria.

Corriere Toscano, 28 settembre 1897.

Le tre Capitali, si legge d' un fiato e si ha subito un' idea chiara e precisa delle tre belle e magnifiche città italiane : vi sono pagine su Roma che sembrano quadri viventi, pagine che fanno fremere , che fanno sognare, che fanno piangere .. Io non consiglio ai lettori di leggere questo libro del De Amicis perchè i libri del De Amicis si impongono da sè stessi. Dirò solo che l'editore ha inaugurato splendidamente la sua raccolta rendendo omaggio all' Italia nelle sue tre capitali ed allo scrittore piemontese nei suoi scritti giovanili.

La Storia di una monaca, è una di quelle novelle della Serao, scritte con quella forma lucida , trasparente, vaporosa che è un pregio della scrittrice napolitana. Questo libro della Serao avrà grande successo come tutte le cose sue, perchè è un lavoro assai fine, assai bello, assai suggestivo.

Questa *Peccatrice*, si avvicina come stile alla *Storia di una Capinera* : è quindi una cosa assai gentile, degna del Verga e di un grande successo.

Il Nuovo Imparziale di Messina, 2 ottobre 1897.

I *Semprevivi*. Non è un prematuro *stelloncino* dedicato all'arido tristissimo fiore che, ad aumentarne la desolazione, orna le tombe. Qui si tratta di « sempre vivi » fiori dell' ingegno italiano che l'editore cavaliere Niccolò Giannotta ha raccolti in edizioni nitide, accurate, eleganti ed economiche, e alla cui collezione, appunto per questo, ha imposto il titolo di *Semprevivi*.

Il Don Chisciotte, 20 settembre 1897.

Come lavoro d' arte questo romanzo di Giovanni Verga non ha grande valore; ha invece un valore grandissimo come documento; il quale giova a far conoscere lo sviluppo dell'ingegno di chi scrisse novelle fortunate come *Cavalleria rusticana* e romanzi favorevolmente accolti dalla critica e dai lettori come Mastro-don Gesualdo.

Matilde Serao con la *Storia di una monaca* ci trasporta in un mondo di gente allegra e spensierata, con prevalenza però del sesso gentile. Anzi è quasi tutta una sfilata di tipi e figure di donnine vane e ciarliere in cerca di marito.

Già da parecchi anni io aveva letto alcuni di questi scritti del De Amicis; e ora, rileggendoli, ho provato, come un tempo, un godimento intellettuale che non si esprime a parole.

Scienza e Diletto, di Cerignola, 31 ottobre 1897.

Edmondo De Amicis nelle *Tre Capitali* si rivela sempre lo stesso mago dalla parola smagliante, dallo stile semplice, dalla visione chiara, rapida, bella. Il grande scrittore si rivela anche nelle minime cose, nelle più tenui sfumature del pensiero e delle visioni. Coi più tenui mezzi di stile e di descrizione, il De Amicis raggiunse i massimi punti di commozione e di evidenza. *Le Tre Capitali* acquistano per mezzo della penna del De Amicis colori smaglianti, eleganze nuove, malìe sorprendenti. Il volume si legge come tutti gli altri suoi fratelli maggiori, tutto d' un fiato; piace ed è bello.

La Sera, 30 novembre 1897.

Gli scritti giovanili che formano il primo volumetto della nuova collezione *Semprevivi*, mi sono apparsi, forse per la potente vena di schiettezza e di poesia, migliori di altri... virili, diciamo.

La Settimana, di Firenze, ottobre 1897.

L'Illustrazione Italiana, visto e considerato che « Una Peccatrice » del Verga ha ottenuto tutt' altro che l'esito aspettato dal Giannotta, dice che quello è un lavoro che l'illustre scrittore rinnega e disapprova. Noi intanto ricordiamo ai lettori che l'egregio Giannotta ciò l'aveva detto e bene nella sua prefazione e crediamo che se torto vi ha, non è assolutamente da addebitarlo all'illustre editore, ma allo stesso Verga, che per quanto proprio adesso rinneghi il suo lavoro, allora si prestò, e di buon grado, alla desumazione di esso.

Bohème, di Palermo; 15 dicembre 1897.

Con un audacia editoriale che gli fa molto onore, un noto ed egregio editore italiano—il cav. Nicolò Giannotta—ha testè iniziato una collana di romanzi; una Biblioteca popolare contemporanea intitolata *Semprevivi*—iniziato splendidamente con volumi dovuti alla penna dei più bei nomi dell' arte letteraria italiana, quali quelli del De Amicis, Verga, Matilde Serao ecc.—volumi editi con eleganza e colla massima cura e che costano solo una lira, volumi a cui toccherà un successo brillantissimo.

Il Veneto, Corriere di Padova, 6 ottobre 1897.

Il solerte, l'operoso editore siciliano, Niccolò Giannotta, ha dato un' altra prova del suo amore per la Arte con l'iniziare la Biblioteca « Semprevivi », in cui alla nitidezza dei caratteri nuovi, si aggiunge la eleganza dell'edizione unito al contenuto sempre interessante di autori noti nel campo letterario italiano.

Una Peccatrice del Verga è un romanzo che contiene una storia passionale densa, profonda, commovente. Traspare dalle linee la delicatezza d' anima del Verga di trent' anni fa, quando egli cominciava a dare i primi passi nell' arduo arringo dell' arte. Difatti questa *Peccatrice* è un suo lavoro giovanile, e lo strazio dell' animo di Pietro Brusio vivamente si ripercuote nel cuore di tutti coloro che leggeranno questa storia d'amore e di dolore, forte e *sensazionale.*

La Critica di Napoli, 15 dicembre 1897.

Il prezzo veramente popolare e la giudiziosa scelta degli autori, assicureranno l' esistenza alla buona Biblioteca del Giannotta, che ha per iscopo di diffondere una parte almeno della letteratura italiana contemporanea.

Il Fanfulla della Domenica. 26 settembre 1897.

Lo scopo di questa Biblioteca è bello, santo; che la vittoria arrida dunque al valoroso editore cui facciamo per ora i nostri augurî più fervidi.

Il Consalvo di Firenze, 15 settembre 1897.

Una peccatrice. È la ristampa di uno dei primissimi lavori del forte romanziere siciliano, e porta con sè i difetti di un primo lavoro. Diremo di più: a tanta distanza di anni, e ripensando alla eccellenza raggiunta oggi dall' autore, questi difetti appariscono assai più gravi, quasi tali da meravigliarci che chi ha esordito in tal modo, abbia poi proceduto così trionfalmente sulla via dell'arte. Tuttavia è appunto per tale confronto, che si affaccia spontaneo alla mente, ch'io credo potersi giustificare questa ristampa: essa può servire ad uno studio, non privo d'interesse.

Storia di una monaca. Una novella assai movimentata, un interessante cinematografo che vi fa sfilare innanzi una varia moltitudine di tipi femminili, biondi e bruni, buoni e cattivi, ingenui ed ipocriti, e de' quali la storia lieta o triste si intuisce da una mezza frase della vana conversazione che fanno, da un tocco rapido ma sicuro, dato dall'artista alla espressione singolare d'ogni sua creatura.

Il Secolo XIX, di Genova, 1 novembre '97.

Con idea felicissima e con un' audacia editoriale che gli fa alto onore, il Cav. Niccolò Giannotta — il ben noto egregio editore siciliano — ha testè iniziato una bella « Biblioteca popolare » dal titolo *Semprevivi*—un'elegante collezione di nuovi volumi ad una lira, dovuti alla penna di nomi assai chiari nel campo della letteratura italiana, quali quelli di De Amicis, Serao, Verga ecc.

Supplemento al Caffaro, 5 ottobre 1897.

Tre dei più noti romanzieri italiani contemporanei, il cui nome desta anche fuori la loro patria la più viva simpatia, iniziano la *Biblioteca* dei *Semprevivi*. Dal crescente interesse col quale si segue in Germania la letteratura d' oltr' Alpi, s' avvanteggierà la nascente impresa certamente anche in mezzo ai nostri amici. La descrizione nel volume del De Amicis è così fresca ed animata che può soltanto derivare da una penna giovanile. Matilde Serao, la scrittrice piena del meridionale temperamento italiano, ci conduce col suo racconto « *Storia di una Monaca*, » nei più alti circoli della vita napolitana. *Una peccatrice* è il libro opportuno per giudicare in uno dei primi ed eminenti scrittori, lo sviluppo del romanzo italiano fatto negli ultimi trent' anni.

Leipziger Zeitung, 20 Novembre 1897.

Il Cav. Niccolò Giannotta, ha avuto il lodevolissimo proposito di rendere popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, colla pubblicazione di una biblioteca, ove in volumetti eleganti e di mite prezzo, andrà raccogliendo gli scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più in fama.

L' Eco di Salerno, 9 novembre 1897.

Storia di una monaca. È un buon racconto della geniale scrittrice napoletana. È una storia dolorosa nella quale passano dinanzi molti tipi di donna, più o meno simpatici, ma tutti studiati con sentimento ed intendimenti artistici.

Una peccatrice. E' il primo romanzo giovanile dello illustre scrittore siciliano. Vi è narrato un melanconico episodio d'amore. Il libro è doppiamente interessante per la conoscenza dello sviluppo artistico del Verga.

Le tre capitali. Il popolare scrittore piemontese ha raccolto in questo volume le sue impressioni su Torino, Firenze, Roma già pubblicate molti anni fa. Si rileggono assai volentieri, tanto più che trovandosi per la prima volta così riunite si possono fare utili confronti. Le pagine su Roma specialmente sono piene di tanta freschezza e vigore che sembrano scritte ieri.

Fanfulla quotidiano, 26 settembre '97.

Altri articoli e recensioni pubblicarono su questa ***Biblioteca*** i seguenti giornali:

L' Opinione; La Capitale; L' Avanti; La Rivista italiana di filosofia, di Roma; *Il Venerdì della Contessa; L'Unione dei Maestri,* di Torino: *Il Fiore,* di Firenze; *Il Secolo illustrato; La Domenica letteraria; L'Anthologie-Revue; L'Amore illustrato; Il Sole; L'Antologia minima; La Lega Lombarda,* di Milano: *Il Mattino; L' Italia marinara; Le Varietà; La Réclame,* di Napoli; *Il Giornale di Sicilia; La Bohème; Il Menestrello* di Palermo; *Il Corriere ticinese,* di Pavia; *La Gioventù; L' Esperia,* di Caserta: *Iride,* di Genova; *La Stella,* di Mondovì; *Il Marzocco,* di Firenze; *L'Unione Sarda,* di Cagliari; *Calabria,* di Reggio Calabria; *Corriere del Polesine,* di Rovigo; *Il Vaglio,* di Taranto; *Rivista Romagnola; Il Presente,* di Forlì; *Il Marchesino,* di Messina; *Gazzetta di Catania; D'Artagnan; La Sentinella; Le Grazie: La Sicilia letteraria; La Cronaca azzurra,* di Catania; *La Provincia,* di Chieti; *Il Puffino dell'Adriatico,* di Molfetta; *La Provincia,* di Teramo; *Indipendente,* di Massa; *Ebe,* di Loreto Aprutino; *L'Eco del Verbano,* di Arona; *La Sfinge,* di Melfi; *La Settimana,* di Monaco di Baviera; *L'Ordine,* di Ancona; *L' Indipendente,* di Trieste; ecc. ecc.